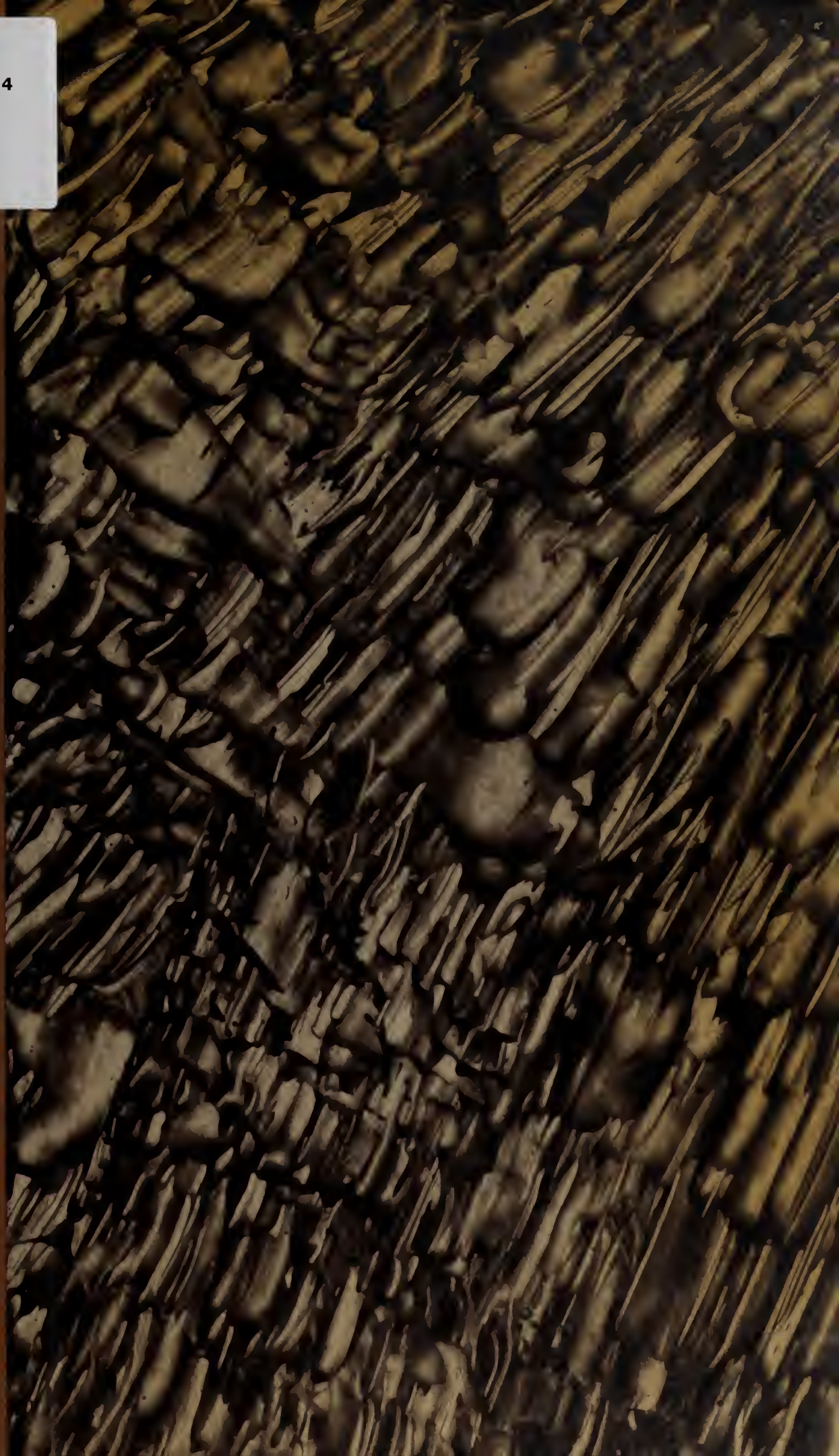
anxa
87-B
11694



Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/perlastoriadella00ceci

LUIGI CECI
PROF. ORD. DI STORIA COMPARATA
DELLE LINGUE CLASSICHE

PER LA STORIA
DELLA
CIVILTÀ ITALICA

DISCORSO INAUGURALE
DELL'ANNO ACCADEMICO 1900-1901
NELLA R. UNIVERSITÀ
DI ROMA

ROMA
TIPOGRAFIA FRATELLI PALLOTTA
Via del Nazareno N. 14
—
1901

LUIGI CECI
PROF. ORD. DI STORIA COMPARATA
DELLE LINGUE CLASSICHE

PER LA STORIA
DELLA
CIVILTÀ ITALICA

DISCORSO INAUGURALE
DELL' ANNO ACCADEMICO 1900-1901
NELLA R. UNIVERSITÀ
DI ROMA

ROMA
TIPOGRAFIA FRATELLI PALLOTTA
Via del Nazareno N. 14
—
1901

Signore, Signori!

Questa festa della scienza, in cui maestri e discepoli convengono a salutare, con memore affetto, il nuovo anno della Madre comune, or con un velo di melanconia nel cuore, perchè la voce di un commilitone caduto più non risponde all'appello, ora lieti delle nuove e fresche forze che si aggiungono alla nostra milizia; questa festa della scienza, in cui maestri e discepoli riaffermano l'unità della dottrina umana, volgendo a più alto significato la parola *Vniversitas* che nelle origini designava la semplice unione delle corporazioni scolastiche; questa festa della scienza in cui i giovani, che per la prima volta vengono in mezzo a noi, accarezzano col cuor baldo la fortuna e la gloria dell'avvenire, e noi, maestri, invecchiati anzi tempo nel duro lavoro del sapere, contempliamo col cuore commosso la gioventù che solleverà un giorno la fiaccola della scienza, alimentata dal nostro spirito o caduta dalle nostre mani, infiammando di nuovo gli animi dei figli d'Italia e guidando a più alti destini la nazione italiana; questa festa della scienza e della patria si vuole omai abolita persino dal voto collegiale di Facoltà letterarie.

Egli è per questo, o signori, che io sento il grato dovere di rendere qui, a nome della tradizione universitaria, omaggio di grazie alla suprema potestà accademica, la quale volle e vuole tutelato il prestigio della eloquenza patria e conservata questa cerimonia che rompe i lunghi silenzi delle aule e dei portici della casa della Scienza, — evocatrice di cari ricordi, suscitatrice di nobili aspirazioni.

Il secolo che muore fu il secolo della storia, che è una resurrezione, fu il secolo della filologia, che è la conoscenza del conosciuto. E ai trionfi del metodo storico che soppiantava l'erudizione informe ed inconscia, si ag-

giunsero le glorie della comparazione che aprendo indagini del tutto ignote al passato creava la Storia comparata delle lingue e delle religioni, delle istituzioni e del diritto, delle letterature e dell' arte. Il periodo delle origini attrasse, in singolar modo, gli animi e le menti; e la preistoria dei popoli indoeuropei, gli strati primi della formazione delle nazioni furono il campo d'indagini non mai stanche, sì che alla scienza moderna derivò una ricchezza per lo innanzi neppur sospettata.

Con questo e malgrado questo, il secolo che muore tramanda al secolo XX il problema delle origini e delle forme della civiltà italica, il problema dell' antichità storica del popolo di Roma, il problema della originalità e della grandezza del genio latino. Io non so se dovrem dire delle scienze storiche e morali del secolo nostro quello che, da questo medesimo luogo, diceva delle scienze biologiche un collega illustre, il prof. Battista Grassi — che cioè i trionfi ottenuti hanno fatto concepire fallaci credenze, vane illusioni. Ma questo possiamo *omni asseveratione* affermare che, se nelle moderne dottrine l' incrociarsi delle infinite e contradittorie ipotesi è così tumultuoso da dare addirittura le vertigini, ciò avviene, perchè con materiale inadeguato, con unilateralità di vedute si son voluti risolvere problemi complessi di cultura e di storia.

L'archeologia ha preteso risolvere i problemi della etnografia italica coll' esame dei prodotti materiali del lavoro, coll' esame delle forme del costume, del rito funebre — cremazione od inumazione — e così via. Ma la sociologia ci dimostra che a determinate forme economiche rispondono determinate forme di manufatti e d'industrie, di usi e di costumi, e, per giunta, di organizzazioni sociali, senza che da ciò si possa arguire comunanza etnica o comunanza storica di vita e di cultura. Le palafitte preistoriche della valle del Po ben si lasciano comparare colle costruzioni dei selvaggi della nuova Guinea. Vorrà la critica archeologica sognare gl' Italici o i fratelli degl' Italici nella nuova Guinea, come li sognò nelle palafitte della valle del Po? L'archeologia, più che scienza storica, sarà — uscita che sia dalle angustie della ricerca presente — disciplina sociologica, in quanto le spetti di descrivere la storia universale della evoluzione umana nei prodotti dell' arte e dell' industria, nel costume e nelle forme delle comunità primitive.

Nè possiam noi acquietarci alla comune sentenza che la linguistica, la filologia, l' antropologia fisica, la critica delle fonti storiche e della tradizione debbano sottostare ai responsi della indagine archeologica, perchè l'archeologia è, più delle altre discipline, fondata sulla base dei fatti. Certo, sono

dati di fatto i dati dell'archeologia; ma è pur fatto incontestabile questo, « che la maggior parte degli oggetti archeologici accumulati nelle vetrine dei musei e delle collezioni private non ha lo stato civile completo, così che troppo spesso sono costretti a viver d' ipotesi gl' istoriografi di codesta infanzia abbandonata ». L' archeologia scientifica, al pari del dilettantismo, come di già vivamente rilevò il Pottier (1), ha compiuto gli scavi — i grandi e i piccoli scavi del secolo nostro — (naturalmente, le eccezioni non mancano), senza metodo rigoroso, senza un giornale regolare dei trovamenti, senza pensare che la chiave delle questioni cronologiche e per conseguenza storiche non sta nell' oggetto isolato, ma sì bene nel sincronismo degli oggetti, nella maniera onde una categoria di manufatti e di prodotti si ricongiunge ad un' altra in questo o in quello strato archeologico, in questa o in quella regione. Chi non sa della fiera polemica suscitatasi attorno al cippo del Foro romano? Ebbene, dalla suppellettile trovata presso al monumento non si potè trarre alcun dato per la questione cronologica, giacchè gli escavatori non ebber cura di notare e di descrivere come i materiali trovati sotto al *niger lapis* fossero stratificati, secondo che autorevoli testimoni oculari ci affermano, a seconda delle diverse epoche; ciò che oggi fa dire — poichè il male è irreparabile — ciò che oggi fa dire a chi nulla vide, che i materiali giacevan confusi (2) come se la stratificazione o meno degli oggetti possa essere una opinione e non un semplice dato di fatto; ciò che oggi accende di magnanimo sdegno il petto di un professore della università italiana che all'amministrazione italiana gitta in faccia l' accusa di disonestà scientifica e di mala fede (3). Disonestà scientifica dell'amministrazione italiana? E che diremo allora dei quattro istituti archeologici stranieri sotto ai cui occhi, per la durata di ben cinque anni, fu messa a soqquadro l'Acropoli di Atene, senza che uomo al mondo pensasse a tenere un giornale regolare degli scavi? (4) La verità dura è che nel campo dell' archeologia come in altri territorj della scienza le idee più semplici tanto stentano a germogliare o a maturare. E la divisa dell' uomo di scienza, come dell' escavatore che vuol servire alla scienza, dev' essere il motto — che non umilia — del poeta greco: Γηράσκω μαθών « invecchio imparando »! Intanto, se il cippo del foro fosse ricomparso alla luce muto e non colla *lex sacra* profondamente incisa, la critica archeologica e storica che con tanta disinvoltura pose entro al secolo IV la cinta delle mura serviane, avrebbe certo perpetrato un nuovo *crimen laesae historiae,* a giudicar dal tentativo che archeologi e storici osarono, al grido non prima udito: *Latinum est, non legitur!* (5).

Mentre i cultori dell'archeologia, dell'antropologia, della linguistica hanno mirato ad edificare, la critica delle fonti storiche e letterarie, la critica della tradizione ha mirato a distruggere. *Dirui, non aedificavi,* diceva Federico Augusto Wolf della sua critica omerica; *dirui, non aedificavi,* dice la dottrina di Niebuhr e di Mommsen. La critica storica doveva, certo, scarnire come uno scalpello la tradizione per non lasciare a nudo che lo scheletro della verità. E invece ci ha dato il nulla! Ma i fatti — e il fatto è il vero, diceva G. B. Vico — hanno inflitto smentite solenni ai responsi dell' ipercritica, mentre la storia sta tutta nelle parole di Sallustio: *facta dictis sunt exaequanda.* L' ipercritica ci aveva dipinto un Erodoto credulo, ingenuo contatore di fole e di leggende: ebbene, udite quello che, due anni fa, scriveva Giulio Oppert, il grande assiriologo dell' Istituto di Francia, dopo di aver comparato le notizie erodotee colle iscrizioni degli Achemenidi e coi testi degli antichi libri persiani: « Le notizie di Erodoto sui Persiani sono tutte improntate alla più grande esattezza e ci arrecano un prezioso soccorso. In ogni caso in cui abbiamo la possibilità di controllare i dettagli fornitici dal Padre della storia,.... noi troviamo la veridicità di Erodoto al di sopra di ogni contestazione » (*6*). Il metodo della critica scientifica applicata dal Niebuhr alla storia del popolo romano aprì, indubbiamente, nuovi orizzonti al sapere. Ma dopo novant' anni d'indagini, quando la critica scientifica proclamava barbara la Roma del V e magari del IV secolo, ecco dalle viscere del Foro tornare alla luce la *lex regia* del cippo (7),

La tavola delle leggi sacre
che dalla polve riappare.

(D' Annunzio).

Un autorevole periodico di filologia - *I nuovi annali* di Lipsia (8) - pubblicava, di questi mesi, una scrittura del professore Otto Edoardo Schmidt intitolata così: *La crisi presente nel modo di concepire la più antica storia di Roma.* Quando gli uomini non possono più cambiare le cose, cambiano le parole. Ed io non voglio più oltre contendere alla ipercritica codesta gioia innocente, parlando qui di bancarotta, anziché di crisi. *La banqueroute de la science* è un blasfema di Ferdinando Brunetière; ma l' ipercritica non è la scienza.

Il problema delle origini è, più che altrove, arduo in Italia per il numero e per la varietà dei popoli che calcarono il suolo del nostro paese.

E qui, più che altrove, occorre dar bando al preconcetto esclusivo delle singole discipline ausiliarie che « la pretendono a farsi corpo e fine a sè stesse, mentre nacquero per prestar ufficio di membra e di mezzo ». Nella teoria tutti proclamano la necessità che glottologia ed antropologia, archeologia e critica delle fonti si diano amichevolmente la mano. Nella *praxis* ognuno batte la sua strada, dimentico che qui, più che altrove, se occorre marciare divisi, occorre pure combattere uniti.

La ricerca della verità non ammette limitazioni scientifiche. Ma non si prescrivono limiti all' indagine col dire che nelle questioni etnologiche le più importanti testimonianze sono le testimonianze linguistiche. Alla indagine nostra competono le razze, quali compajono nella storia, non quali sono nella origine fisica. La razza fisiologicamente pura è al di là delle nostre cognizioni; meglio, è al di là della storia, perchè importa un isolamento che la concezione storica non ammette. Le razze più che un prodotto della natura sono un prodotto della storia; esse non sono, ma si fanno (9). Senza questo, chi riuscirebbe mai a concepire o comprendere l' antichità di una razza? Quello che concepiamo e comprendiamo è l' antichità storica di un popolo, ch' è quanto dire l' antichità di una civiltà. Gli antropologi, gli etnologi, gli storici pongono in seconda, in terza linea il criterio linguistico per determinare le origini e le affinità dei popoli. Ma partiamo dalla umile prosa dei fatti, anzichè dalla filosofia profondissima dei principj. E il fatto principe è questo, che popoli indoeuropei si lasciano comparare colle genti non indoeuropee in tutti i fenomeni della cultura, nei manufatti e nelle istituzioni, nei miti e nelle letterature, nel diritto e nella religione, *ma non nella lingua*. Ciò vuol dire che le concordanze linguistiche segnano sempre un rapporto genetico o storico, mentre le concordanze di cultura materiale ed intellettuale segnano spesso una pura e semplice analogia, quando non accennino alla importazione di commerci od alla naturale espansione di civiltà limitrofe.

La glottologia, — auspice e duce il maestro italiano, Graziadio Ascoli, — ha posto, da tempo, il criterio etnologico, come la ragione potissima degli scindimenti e delle alterazioni del linguaggio (10). E sempre la glottologia scruta gl'infiltramenti eteroglossi, le mescolanze e gl'incrocj, le peculiari congruenze con questa o con quella lingua geograficamente o storicamente finitima, così che la storia delle lingue illumini la storia dei popoli. Intanto, quel che sappiamo - poco, o molto, non importa — di sicuro o di probabile degli antichi abitatori d' Italia, lo dobbiamo all' indagine scientifica della parola. La glottologia ha potuto, da tempo, fermare in maniera precisa e col metodo

più rigoroso l' origine delle genti indo-europee d' Italia, e il rapporto storico che tra esse intercede. La glottologia ha dimostrato che alla grande famiglia delle lingue indoeuropee od indogermaniche od arie (son queste, tutte espressioni equivalenti) appartengono l' indo-iranico, l'armeno, il greco, l'albanese, l' italico, il celtico, il germanico, il baltico-slavo, per tacere del traco-frigio e di altre lingue minori. E la glottologia ha dimostrato che due grandi gruppi costituiscono la famiglia italica (italica, in senso stretto): da una parte il latino coi dialetti dei Falisci, dei Prenestini, degli Ernici, dall'altra i dialetti osco-umbri od umbro-sanniti, l' umbro cioè e l' osco coi così detti dialetti sabellici o dialetti intermedj, in quanto gli uni — il dialetto dei Peligni, dei Marrucini, dei Vestini, dei Marsi — stanno più vicini all' osco, ed altri, come il volsco, stanno più vicini all' umbro.

Che se l' indagine glottologica fu meno feconda nel dichiarare le lingue dei popoli d' Italia che o non appartengono alla famiglia latino-umbro-sannitica pur appartenendo alla famiglia indoeuropea o che sono di carattere risolutamente non indoeuropeo, ciò si deve, in gran parte, alla esiguità dei materiali di studio. E la glottologia spia da tempo, anche là dove perirono i monumenti diretti di una lingua, sia per statuire le affinità storiche di un popolo, sia per sorprendere la presenza di un popolo in una data regione. Io accenno alla toponomastica (11). « I nomi locali costituiscono, nel giro della storia, una suppellettile scientifica che si può confrontare con quella che nell' ordine delle vicende fisiche è data dai diversi giacimenti che il geologo studia » (12). — Così il maestro italiano. « Se trasportiamo, colla fantasia — continua l' Ascoli — l'invasione musulmana della Sicilia a un' età molto più rimota di quella in cui non sia realmente avvenuta, e imaginiamo perdute le dirette testimonianze storiche di quella invasione, o anche immaginiamo spento lo stesso linguaggio arabico, ecco che ci potrebbe bastare l' ampia serie dei nomi locali di cui la Sicilia è debitrice agli Arabi (tutti i *calat-* castelli, per esempio, come *Calat-afimi, Calta-nisetta, Calta-girone, Calta-belota* ecc.), per ricostruire, più o meno distintamente, l' avvenimento istorico, di cui ogni altra testimonianza ormai tacesse ». Che si ha da opporre alla logica dell' esempio ascoliano? Gli antichi nomi locali — specie i nomi dei monti e dei fiumi — perdurano coi nuovi abitatori, sia per la tradizione, sia per le necessità del commercio. L' antico nome può sulla bocca del nuovo popolo subire trasformazioni od adattamenti. Ma il glottologo ravvisando le alterazioni avvenute sulla bocca del popolo che ha altre spinte fonetiche, altro organismo morfologico, potrà ricostruire sovente la forma primitiva. — Si

tratterà di somiglianze di suoni, di omofonie, non di congruenze genetiche o storiche, dicono gli archeologi e gli storici, quando l' analisi toponomastica contraddica alle loro elucubrazioni. — Ma l' indagine scientifica della parola che separa il greco θεός dal latino *deus* non merita l' accusa pregiudiziale di lasciarsi fuorviare dall' analogia dei suoni. L' investigazione sistematica dei nomi di luogo è il solo mezzo che la scienza possiede per fermare, sia pure approssimativamente, l' estensione geografica delle diverse nazionalità prima e dopo l' età romana. In qual modo riuscì al Müllenhoff di descrivere l' originaria estensione dei Celti sulla riva destra del Reno? Colla prova dei nomi di fiumi aventi impronta celtica. E la toponomastica ci mostra — in un tempo in cui archeologi e storici non ci san parlare che di vita nomade e di perenni migrazioni — la toponomastica ci mostra la sedentarietà di un popolo, perchè solo di un popolo legato alla terra si può dire che abbia una nomenclatura geografica, più o meno completa (13).

Misterioso è il popolo dei Liguri che la tradizione pone come i più antichi abitatori della valle del Po, e che negli antichi tempi ebber dominii e sedi ben più vaste della Liguria storica (14). Della lingua dei Liguri non possediamo che una o due glosse (15): indi l' importanza straordinaria che assume la toponomastica ligura antica e moderna. Nella celebre memoria « *Di alcune forme de' nomi locali dell' Italia superiore* » (16) il Flechia rinveniva circa 280 nomi di luogo in *-asco*. In due iscrizioni latine del territorio ligure, amendue datate, l' una dell' età repubblicana, l' altra dell' impero, apprendiamo sei nomi in *-asco, -asca*. La *Tabula de controvorsieis inter Genuateis et Veiturios* (a. u. 637) ci dà *flovius Neviasca, rivos Vinelasca, flovius Veraglasca, flovios Tulelasca;* e la *Tabula alimentaria Velleiatium* (a. 104) ci dà *Apennini Areliasci et Caudalasci*. Or quando si pensi che il dominio di codesti nomi locali in *-asca* si copre perfettamente colla regione che le notizie degli antichi attribuiscono alla nazione ligure, tutti intendono come il prefisso nominale *-asca* la glottologia giudichi proprio della lingua dei Liguri. E poichè le basi tematiche a cui il prefisso *-asca, -asco* si aggiunge, ci offrono pressochè tutte un carattere straniero, in nulla paragonabile cogli idiomi celtici ed italici, il glottologo deduce che il popolo ligure non è popolo indo-europeo, per nulla pensoso delle scorribande di pretesa filologia che il D' Arbois de Jubainville fa attorno ai Liguri in un libro di grande divulgazione (17). E se Carlo Pauli riafferma proprio ora — in un' opera destinata al gran pubblico colto — il carattere indoeuropeo dei Liguri, noi ci limiteremo qui ad osser-

vare che l' egregio epigrafista attribuisce al popolo ligure monumenti linguistici che sono di gente celtica (18).

Catone si sdegnava che i Liguri del suo tempo avessero dimenticato le proprie origini, e li ripagava — l' implacabile Censore — di aspre parole: *Ligures omnes fallaces sunt.... sed ipsi unde oriundi sunt exacta memoria, inliterati mendacesque sunt et vera minus meminere* (*Origin.* II, 1 p. 9 Jordan). Se lo storico delle « Origini » risorgesse alla luce della critica del secolo XIX, non mancherebbe certo, prima di ritornar nella tomba, di dirne qualcuna delle sue al professore della università napoletana, il quale osa scrivere queste parole, che « i Liguri e gli Umbri erano in origine popoli di una medesima grande stirpe » (19).

Ma non basta dire che il ligure non è lingua indoeuropea. La glottologia dovrà pur vagliare la dottrina della tradizione, confermata dall' antropologia e dall' archeologia preistorica — dottrina che ricongiunge i Liguri cogl' Iberi e che riscontra la presenza di popolazioni iberiche nelle tre grandi isole del Mediterraneo (la Sicilia, la Sardegna, la Corsica). Il lavoro, iniziato — fin dal 1821 — dal grande Guglielmo di Humboldt, dovrà esser ripreso oggi con molta fiducia, oggi che possediamo, criticamente editi, i *Monumenta linguae Ibericae* (20), materiale egregio di studio e di comparazione, oggi che tra la lingua degli antichi Iberi ed il basco è pressochè dimostrato intercedere un vincolo di stretta parentela (21), oggi che il campo della comparazione si allarga, in quanto un nostro valoroso collega dell'Accademia di Milano, il prof. Claudio Giacomino in una Memoria premiata ai Lincei ci dimostra trovare il basco le sue affinità originali tra quelle lingue che si dicono Hamitiche e andar particolarmente connesso coll'egizio antico, ovvero sia delle iscrizioni, e quello più recente o copto (22). Intanto occorre notare che lo Hübner — l'illustre editore dei *Mon. linguae Ibericae* — pur escludendo dall' opera sua la toponomastica delle tre grandi isole del Mediterraneo, ha nettamente riconosciuto che tra i nomi locali di Sicilia ben ve ne hanno *quae cum Ibericis aliquo modo conveniant* (23). E va ricordato che il collega Giacomino ha testè riconosciuto l' alfabeto iberico in una epigrafe scoperta in Cagliari e ivi conservata e tutt' ora inedita (24). La Sardegna romanizzata conserva il latino nella maniera più sorprendente; la Spagna romanizzata ci mostra l' identica conservazione. Per chi sente quali profonde radici abbia la diatesi di un popolo e quali propaggini gitti nei secoli più lontani, il riscontro che qui si adduce può suscitare il legittimo sospetto che il criterio etnologico trovi il suo posto tra le ragioni che spieghino il fenomeno.

La toponomastica ligure, resiste, per quel che io ho tentato, alla comparazione colla nomenclatura iberica; ma il giudizio mio non vuol essere ora assoluto, per aver io iniziato, non compiute le indagini. E quantunque lo Hübner non sia un glottologo di professione, pure io debbo riportar qui le parole che l' egregio uomo scrive (p. LXXXVI): *nomina Ligustica .... ab Iberorum lingua aliqua iam cum confidentia distinguimus* (25). Si ritiene da molti che gl' Iberi siano emigrati dalla Libia settentrionale (26). Ma se la considerazione geografica suffraga l' ipotesi della provenienza degl' Iberi dai Libj d'Africa, il basco che continua l' antico iberico non si lascia affatto comparare col berbero, malgrado il tentativo del Gabelentz (27). Onde ci appare destituita di fatti e di dottrina la riconnessione che alcuni pongono dei Liguri coi Libj, agguagliando il nome etnico di Λίγυς a quello di Λίβυς.

Gli Elimi, i Sicani, i Siculi sono i tre popoli che la tradizione pone come i più antichi abitatori della Sicilia. Siculi e Sicani (siamo, per il nome, al caso di *Romulus* e *Romani*), sono rami della stessa stirpe, sono amendue popoli di lingua indoeuropea, strettamente affini, come or si dirà, agli Umbrosanniti ed ai Latini. Tucidide (VI, 2) e Filisto Siracusano affermano, è vero, essere iberi i Sicani; ma non dobbiamo dimenticare che, se le notizie della tradizione appajono talvolta contradittorie o false, ciò avviene perchè gli antichi scrittori si riferiscono ora a questo ora a quello strato etnico della regione, confondendo la stratificazione più antica colla recente, proprio così come vediamo accadere nelle identificazioni della critica storica modernissima. Sono gli Elimi che vanno, a giudizio mio, identificati coi più antichi abitatori che Eforo (28) afferma di schiatta iberica. E agli Elimi spetta la civiltà che Paolo Orsi con tanto valore ha in questo decennio discoverta, investigando le necropoli e le stazioni della Sicilia primitiva — civiltà che il chiarissimo uomo erroneamente attribuisce ai Siculi ed ai Sicani (29). I pochi avanzi della lingua degli Elimi che si leggono sulle monete di Segesta e di Erice (Σεγεσταζιβ, Σεγεσταζιβεμι, Ερυκαζιβ) ricordano la morfologia del basco che continua, come or si diceva, l' antico iberico. Con che io mostro di non credere ai trovati della moderna critica che sulle monete di Segesta e di Erice ha voluto riconoscere leggende di lingua greca, non di lingua indigena (30).

Dissi testè che i Siculi e i Sicani appartengono alla famiglia italica, come italico è il nome etnico di *Siculus* « falciatore » (cfr. lat. *sica*, campano *seculae* « falci » Varrone, *de lingua Lat.* V, 137). Ebbene, alla glottologia spetta il vanto di aver confermato i dati più antichi della tradizione

la quale c' insegna che antichissimi abitatori del Lazio furono i Siculi e che essi ricacciati dai così detti Aborigeni nelle regioni del Sud, emigrarono nell' isola di già occupata dai Sicani. La lingua dei Siculi non è ignota, come afferma proprio ora in una relazione ufficiale una Commissione archeologica dell'Accademia dei Lincei (31). Il solenne monumento della lingua dei Siculi che archeologi e storici (32) ignorano, si ha nella iscrizione del così detto *guttus* di Centorbi — l' antica città sicula Κεντόριπα *Centuripa* o *Centuripae* —, *guttus* che appartiene alle collezioni del museo di Karlsruhe (33). Quel monumento attesta l' italicità dei Siculi e conferma il carattere italico delle molte glosse sicule che fino a ieri, anche dopo la edizione recentissima del Kaibel (34), non si sapevan distinguere dalle glosse dei Sicelioti e degli Italioti.

Dionigi d' Alicarnasso per dimostrare che antichi abitatori del Lazio erano i Siculi rilevava appunto i luoghi di questa regione detti Σικελικά. Al tempo di Dionigi una parte di Tivoli si chiamava Σικελικόν: ed oggi, nei pressi di Tivoli — tanto gli antichi nomi locali perdurano! — troviamo *Ciciliano*. Continua il *Sicilianum* dei bassi tempi, e si riannoda ad un *Sicelicum* o *Siculetum* che era appunto l' *oppidum* dei Tiburtini.

Chi sono gli antichi abitatori delle Puglie e della penisola Sallentina, i Messapi e gli Iapigj? Le iscrizioni messapiche erano, quindici anni fa, un impenetrabile mistero. Ma le indagini recenti hanno stabilito che la lingua dei Messapi e degli Iapigj ha congruenza piena, nei più importanti fenomeni fonetici, morfologici e lessicali, coll' albanese, così che il messapico ci rappresenta, per l' antichità dei suoi monumenti, l' antico illirico od uno degli antichi dialetti illirici (35), come l' albanese ci rappresenta la fase più recente dell' antico illirico o di uno degli antichi dialetti illirici (36). Non vi ha dubbio quindi che i Messapi e gli Iapigj — rami di una medesima famiglia — (37) siano venuti dall' Illiria nell' Italia del sud, proprio come le antiche leggende dicono. L'archeologia, riscontrando analogie perspicue tra la ceramica arcaica cretese e la messapica, sentenzia che « i Messapi apparterrebbero ad una grande famiglia che abitò l' Egeo nell' epoca preellenica » (38). Ma se l'archeologia, l'antropologia, la critica della tradizione storica vengono, in una questione di carattere etnologico, a conclusioni diverse da quella a cui conduca l'analisi scientifica della parola, il glottologo può senz' altro dichiarare false le conclusioni delle discipline archeologiche, antropologiche e storiche. E nella questione messapica la glottologia insegna che gli Iapigj ita-

lici vanno riconnessi cogli Iapudi illirici (39) e che ai *Calabri* d'Italia corrispondono i Γαλάβριοι della penisola balcanica (Strabone VII 316) (40). Lo Helbig sostiene che i Messapi e gli Iapigj giunsero nelle Puglie e nella penisola sallentina, quando questi paesi erano di già occupati da gente sannitiche. Qui ci soccorrerà il criterio della toponomastica. Se nel cuore della Iapigia si lasciano sorprendere antichi nomi locali con impronta schiettamente italica, noi potremo riconoscere in essi le vestigia dell'antica popolazione assoggettata dalle nuove genti.

E la questione delle origini e del carattere storico dei Veneti è questione essenzialmente linguistica. Le iscrizioni venete crebbero, negli ultimi anni, a più di 200, specie per le antichità scoperte nel fondo Baratela presso Este; e un cultore illustre della epigrafia italica, Carlo Pauli (41), riconobbe nell'antico veneto un linguaggio illirico affine all'albanese ed al messapico, sì che ne andava pienamente confermata la notizia di Erodoto (I 196) che illirici chiamò i Veneti. Nelle conclusioni del Pauli vi è del vero, ma non tutto il vero.

Nessuno dei più importanti fenomeni fonetici che distinguono il messapico e l'albanese si rinviene nelle iscrizioni venete. Onde il Kretschmer (42) pensò che il veneto fosse illirico al pari dell'albanese, come i dialetti osco-umbri sono italici al pari del latino, pur avendo caratteri proprii e perspicui. Due dialetti, nettamente distinti, avremmo, secondo il Kretschmer, dinanzi a noi: un dialetto del nord rappresentato dal veneto, ed un dialetto del sud rappresentato dal messapico e dall'albanese. Ma la lingua delle iscrizioni venete è indubbiamente più vicina al celtico e all'italico, che all'illirico del sud. Il veneto e l'illirico del nord costituirebbero quindi una lingua indipendente. L'antichità pone in istretto rapporto Traci ed Illiri: diremo i Veneti di origine tracia, come a molti storici moderni piace di affermare? Noi conosciamo la posizione che il traco-frigio ha nella cerchia delle lingue indoeuropee (43), e la glottologia non ci permette di confondere oggi tracio ed illirico, benchè Traci ed Illiri abbiano un giorno, al pari dei Macedoni, abitato la medesima regione, la penisola balcanica. Io discuterò altrove la controversia in una memoria che mira a dimostrare come la lingua delle iscrizioni venete mostri una peculiare congruenza coll'italico — congruenza alla quale può richiamarci anche la considerazione geografica e storica. Così la tradizione ci rappresenta gli Umbri alle prese cogl'Illiri. Da una parte, Erodoto (IV 49) pone gli Umbri nel paese che è al di sotto dei fiumi Carpis

ed Alpis, affluenti dell'Istro; dall'altra, le tavole umbre di Gubbio designano come straniera e nemica la stirpe illirica degli Japudi, popoli che confinavano appunto cogli Istri (44). E in relazione alla questione che io sollevo dell'italico-veneto, gioverà ficcare addentro lo sguardo nelle misteriose iscrizioni paleo-sabelliche di Crecchio, Bellante, Cupra Marittima, Castignano presso Ascoli Piceno ecc. che non sono illiriche, come vuole il Pauli, ma che pure sul fondo italico ci mostrano una infiltrazione che può essere illirica. Il carattere illirico dell'antico veneto ci sarà dimostrato, insieme colla notizia di Erodoto, dal nome etnico dei Veneti; chè *Veneti* è voce illirica e significa i « nativi, quelli del paese » (45); e ci sarà dimostrato dalla toponomastica, in quanto la nomenclatura veneta ha congruenze copiose e stringenti con quella delle popolazioni illiriche del nord (46).

E la nota illirica dovrà forse essere avvertita nell'accento musicale che così nettamente distingue il parlare dei Veneti. Da trenta secoli i Veneti permangono nelle antiche sedi, in quella regione che era sfuggita tanto alla occupazione degli Etruschi (Liv. 5, 39, 9) quanto all'invasione dei Galli. Chiusi da popoli celtici, Polibio (II, 17) avvertiva che essi nel modo di vestire e nei costumi somigliavano ai Galli, ma non nella lingua. Ora, come fino ad oggi nei dialetti gallo-italici di Lombardia perdura quell'accento fortemente espiratorio, per cui Giulio Cesare non riuscì a capire l'orazione salutatoria che in lingua latina gli rivolgeva, al suo arrivo a Milano, il Governatore della città, come l'*ü* lombardo è la spia celtica, così nei Veneti perdura l'accento musicale, onninamente diverso dalla pronunzia delle genti lombarde. Come l'aspirazione fiorentina di *hasa* 'casa', di *hane* 'cane' è indubbiamente l'eredità etrusca dell'accento fortemente espiratorio (47), così l'accento musicale che è la grazia del dialetto delle *Baruffe Chiozzote,* si dovrà forse agl'Illirj. Sulla bocca di Tito Livio Patavino, la lingua di Roma — maestosa e solenne — doveva assumere agilità inaudite, se la pronunzia veneta del latino rimproverava a Livio il critico Asinio Pollione rimproverando al grande Patavino la *patavinitas.*

Due grandi scoperte hanno posto sotto nuova luce il problema etrusco: la scoperta delle iscrizioni di Lemno (a. 1886) (48) e la scoperta di un testo etrusco di su le bende che fasciavano una mummia del museo nazionale di Agram (a. 1892) (49). Tucidide (IV 109) poneva nell'isola di Lemno i Tirreni-Pelasgi, ed altre fonti ateniesi affermavano che i Tirreni d'Italia, gli Etruschi, erano un ramo dei Pelasgi giunti da Lemno e da Imbro (50). Ebbene

la pietra inscritta di Lemno ci rivela una lingua intimamente affine all'etrusco, per sentenza unanime degli uomini competenti. Le eterne denegazioni della critica scientifica furono così solennemente smentite (51); e la pietra inscritta di Lemno suffraga il pregio della tradizione di Erodoto che vuole gli Etruschi venuti in Italia per mare. Una schiera di archeologi — collo Helbig a capo (52) — negò la tradizione di Erodoto, perchè i più antichi elementi dell'arte industriale etrusca si localizzarono prima nella valle del Po, per distendersi poi al sud. Ma Erodoto (I, 94), come ha di già rilevato il Pottier (53), dice che gli Etruschi arrivarono presso gli Umbri (ἀπικέσθαι ἐς Ὀμβρικούς). Dunque Erodoto accenna al litorale del mare Adriatico, non al litorale del mare Tirreno. La quale sentenza è confermata da Ellanico di Lesbo, che fa arrivare gli Etruschi per mare fino all'imboccatura del Po.

La filologia etrusca era, dieci anni fa, ben ricca di oltre 6000 iscrizioni (54). Ma la maggior parte di esse — brevi iscrizioni sepolcrali — non serviva che alla conoscenza della onomastica familiare indigena, mentre la più lunga iscrizione conosciuta, quella di Perugia, non conteneva che 125 parole. Ora all'acume di un valoroso egittologo della Università di Vienna, il professore Krall, dobbiamo la conoscenza di un amplissimo testo etrusco. Le fascie manoscritte che avviluppavano la mummia sono 11, formando una lunghezza totale di metri 13,57. Si sono conservate, più o meno completamente, 12 colonne di testo, 200 linee, 1200 parole. Dinanzi al testo di Agram dovrebbe ammutolire il dilettantismo che ancor va sognando la parentela dell'etrusco colle lingue italiche (55). E la scoperta di Agram colpisce a morte tutte le dottrine che vollero dichiarare l'etrusco con questa o con quella lingua indoeuropea (56). I Tirreni d'Italia non sono nè Italici, nè Indoeuropei, come i Tirreni di Lemno non sono nè Indoeuropei nè Elleni. La difficoltà del problema etrusco sta qui che la lingua etrusca ci appare onninamente isolata nel vasto campo delle lingue conosciute. Il principio del Pauli: « L'etrusco va dichiarato coll'etrusco », è indubbiamente sano e utile per ricostruire, all'ingrosso, l'ossatura della flessione nominale colla elaborazione dei nomi di famiglia e di persona. Ma con questo si riuscirà a intendere il testo di Agram? Oltre ai nomi di persona conosciamo alcuni nomi di parentela (*clan* « figlio » *śeχ* « figlia « *puia* « moglie »); i primi sei numeri che ci apprendono i due celebri dadi di Toscanella, senza, peraltro, che si riesca a vedere qual voce risponda a ciascuno di essi (57), alcuni pronomi, qualche nome (*avil* « anno »), qualche forma

verbale (*amce* « fu », *lupuce* « morì »). Decisamente, è ben poco per orientare le indagini, quando ci manchino iscrizioni bilingui.

Il prof. Guglielmo Thomsen, in una scrittura presentata il 15 maggio dello scorso anno all' Accademia reale delle scienze e lettere di Danimarca (58) ha aperto una nuova via alla discussione severa e feconda. Le lingue del Caucaso — pensa l' illustre glottologo della Università di Copenhagen — debbono essere affini all' etrusco. E le prove che il Thomsen ci reca innanzi non mancano di verisimiglianza per la ragione potissima ch'egli mira a comparare non il lessico, ma sì bene gl' intimi rapporti della flessione e della sintassi. Il δός μοι ποῦ στῶ, l'*ubi consistam* dell' Archimede della glottologia, non è l'omofonia, la presunta rispondenza lessicale, ma sì bene la congruenza dell'ossatura grammaticale. L' etrusco pensa sintatticamente in modo diverso dall' indoeuropeo; e per gli studj del Thomsen pare che il modo di pensare etrusco risponda, in diversi punti, a quello dei popoli caucasici (59). La critica pur dimostrandosi scettica dovrà per gran tempo battere la via dal glottologo danese indicata. Intanto, giova rilevare che la dottrina tomsenniana armonizzerebbe nel modo migliore coi dati storici. Pur non tenendo conto della notizia di Erodoto sulla origine lidia degli Etruschi, non si può revocare in dubbio il rapporto che l'antichità pone tra il popolo della Lidia e quelli dell'Asia minore. E per cospicui indizj si può ritenere che già negli antichi tempi alcune parti dell' Asia minore erano occupate da popoli affini a quelli che rinveniamo attualmente nel Caucaso. Che se poi anche i Lidi sono Tirreni, come par che si possa dedurre dall' unico monumento linguistico che abbiamo — una breve iscrizione pubblicata dal Sayce cinque anni fa (60), — noi troveremmo un ponte sull' Asia minore tra l' etrusco e le lingue del Caucaso, col trionfo pieno della tradizione erodotea.

L' archeologia italica si passa, molto volentieri, delle così dette costruzioni pelasgiche o ciclopiche, perchè non le riesce collocarle — tanto sono grandiose! — in nessun letto di Procuste delle civiltà che pretende evocare. L' antichità ha confuso i Tirreni coi Pelasgi: questa è l' ultima parola della critica storica. Ma anche dopo codesta scoperta di Edoardo Meyer (61), riman sempre legittima la dimanda: se i Tirreni furono un popolo storico, perchè i Pelasgi sono un mito e non una realtà? La questione pelasgica, io la pongo così. I divini Pelasgi compajono in Omero alleati dei Troiani insieme coi Carii e coi Lelegi; ora se Pelasgi, Lelegi e Carii ci appaiono

nella tradizione strettamente congiunti, perchè non si può pensare alla realtà storica dei Lelegi e dei Pelasgi, di fronte alla inconcussa realtà storica del popolo della Caria? Sono i popoli della Caria che portano in Grecia la civiltà micenea; e colle tombe micenee si lascian comparare i famosi nuraghi della Sardegna. Le costruzioni, quindi, a massi poligonali possono ben riconnettersi con popoli affini ai Carii. Secondo tradizioni cretesi dateci da Erodoto (I, 171), i Carii sotto il nome di Lelegi avevano occupato Creta e, in generale, le isole dell'Egeo. E uno storico cario, Filippo di Suangela, (62) dice che i Carii si servivano dei Lelegi come di schiavi. Or se non dobbiamo credere alla realtà storica dei Lelegi, schiavi dei Carii, io mi domando perchè si debba credere alla realtà storica degl' Iloti schiavi degli Spartani, e dei Penesti schiavi dei Tessali? E la tradizione non solo conosce i Pelasgi-Lelegi (63), ma conosce ancora i Pelasgi-schiavi, coloni della magna Grecia. (64) Coloni della magna Grecia? E chi non sa che le costruzioni pelasgiche si trovano nell'Italia meridionale, centrale, insulare e non nell'Italia del Nord?

La glottologia — ho pensato — può recare il suo contributo alla risoluzione del problema. Noi conosciamo, per le glosse, per i nomi propri, per una serie d' inscrizioni, la lingua del popolo della Caria. Essa non è nè affine al greco, nè ad altra lingua indoeuropea, ma va ricongiunta con quelle lingue che siam soliti chiamare dell'Asia minore (65). Ora io ho comparato colla toponomastica caria tutti quei nomi di luogo del Lazio, della Sabina, del paese dei Volsci, degli Ernici che sono congiunti colle costruzioni ciclopiche, e che l' indagine non riesce a dichiarare al lume delle lingue italiche. Ebbene *Norba* dei Volsci, *Anagnia* degli Ernici, *Teba* dei Sabini e molti altri nomi locali dell'Italia pelasgica, trovano, come altrove mostrerò, i loro corrispondenti nella toponomastica della Caria. Ed acutissima è l'indagine, che un veterano della glottologia, Augusto Fick (66), tentava testè sul nome etnico dei Λέλεγες col proposito di dedurre uno spiraglio di luce a favore della realtà storica dei lavoratori delle costruzioni ciclopiche. Posso errare, come ogni buon mortale; ma la nuova orientazione delle indagini par che si appresti ad infliggere alla critica storica del secolo XIX una nuova e memoranda sconfitta.

Io mi arresto alle discipline storiche, alla tradizione, alla filologia; ma tutti intendono come l'analisi architettonica dei monumenti debba recare un contributo prezioso alla risoluzione della quistione. La critica archeologica — quella critica che dalla comunanza della cultura materiale dedusse così

sovente e così erroneamente la comunanza etnica dei popoli — è pressochè tutta contro la tradizione pelasgica, in omaggio all' universalità e alla spontaneità dell'arte presso le genti e le civiltà più diverse; e giunge persino a proclamare romane le costruzioni poligonie di Alatri, di Segni, di Cori, di Norba, di Ferentino. Ora la omotecnia dei monumenti poliedro-megalitici dell' Asia minore, della Grecia e d' Italia ci si manifesta etnica e tradizionale, anzichè autoctona e spontanea, quando l' indagine si estenda ai caratteri tutti che insieme collegano i monumenti antichissimi di cui si ragiona. Questi caratteri sono ora fermati con acutezza e competenza dall' egregio architetto Gio. Battista Giovenale (67); e la pubblicazione del chiarissimo uomo dà calore e forza ai voti che l'Associazione artistica fra i cultori di architettura in Roma faceva, quattro anni fa, al signor Ministro della istruzione, « che siano, cioè, iniziati scavi nelle località dell' Italia centrale più ricche di avanzi ciclopici; che questi avanzi siano accuratamente rilevati e minutamente analizzati; che i risultati di tali scavamenti e rilievi siano da apposite missioni posti a confronto con i monumenti della Grecia e dell'Asia minore. ».

Se l' antichità ha confuso i Pelasgi coi Tirreni, ciò è avvenuto perchè Pelasgi e Tirreni, Tirreni e Carii sono popoli fratelli, figli di una medesima civiltà. Così i Lidi che la tradizione pone in rapporto cogli Etruschi (Tirreni) si sentivano — ed erano (68) — fratelli dei Carii. Così nella regione caucasica, le cui genti il Thomsen riconnette colla nazione etrusca, io rinvengo il popolo degli *Abasgi,* il cui nome richiama subito alla mente quello dei Pelasgi (69). La cultura etrusca si differenzia dalla cultura dei Micenei: ebbene, la diversità della cultura etrusca troverà la sua spiegazione nella ragione del tempo, nella diversità delle regioni che l' etrusco invade, nella diversità dei popoli in cui s'imbatte, nella cultura italica degli Umbri da cui trae vital nutrimento. Il glottologo che statuisca la comunanza di origine di due popoli ben sa che nella lingua dell' uno e dell' altro non si conserva, intatto, il patrimonio ereditato. Il glottologo avverte le innovazioni più complesse, nel tempo e nello spazio, frutto della evoluzione naturale e frutto delle mescolanze con altri popoli, dei contatti con altre civiltà. Ora come può la critica archeologica dividere etnologicamente due popoli solo perchè dalle vestigia della loro cultura si sorprende una variazione nei prodotti dell' industria e dell' arte?

A molti parrà miracolosa la risurrezione di questo Lazzaro ben quatriduano che è il popolo pelasgico (70); ma ben altre sorprese ci preparò questo scorcio di secolo. Trenta anni fa, dinanzi agli occhi stupefatti del mondo,

incominciarono ad apparire l'architettura e la plastica micenea; ed oggi tutti parlano di due arti nella Grecia e di due plastiche, dopo che i grandi storici e i grandi archeologi del secolo nostro ebbero favoleggiato delle arti greche, *sine labe originali conceptae.* Federico Augusto Wolf, il fondatore della critica filologica, negava la scrittura ai tempi di Omero: ebbene, oggi conosciamo in Grecia la scrittura prefenicia, la scrittura dei Micenei (71). Circa duemila tavolette d'argilla inscritte in alfabeto prefenicio, accumulate così da dare immagine di archivio o di biblioteca, hanno trovato di questi mesi gli archeologi inglesi, discovrendo nell'isola di Creta a Cnossos un grandioso e sontuoso palazzo (72) che appartenne certo a stirpe di Re e che forse alla nuova generazione parrà tutt'altro che strano d'identificare colla sede del non più mitico Minosse. Il piccone sapiente jeri ci rivelava il cippo; oggi par ci disveli la cloaca della Roma dei re. Il che non dovrebbe, mi pare, incoraggiare la critica onesta a propugnare coll'antica baldanza, nelle scuole e nei libri, il dileggio sistematico della tradizione.

La ricostruzione dello stato di coltura dei più antichi abitatori d'Italia fu tentata dall'archeologia preistorica o paletnologia e dalla paleontologia linguistica. Ma la paleontologia linguistica, quale fu inaugurata da Adalberto Kuhn e resa pressochè popolare da Adolfo Pictet nelle sue *Origines indo-européennes,* apre il fianco a gravi censure.

Se noi — si è detto per cinquant'anni — troviamo in tutte o pressochè in tutte le lingue indoeuropee la medesima voce a significare, poniamo, il cavallo o il carro, noi dobbiamo ritenere che la parola appartenesse agl'Indoeuropei indivisi e colla parola appartenesse alla primitiva cultura la cosa. Ma chi ci dice che la parola non sia passata colla cosa in antichissima età, da un popolo all'altro? (73) Così non si può dire che gl'Indo-europei delle origini ignorassero una cosa, perchè ai popoli derivati manca l'identica espressione di essa. Se noi volessimo dedurre, come i critici hanno dedotto, che gl'Indo-europei non conobbero il mare, perchè la voce « mare » si rinviene solo presso i Romani, i Celti, i Germani, i Lituani e gli Slavi, noi dovremmo giungere alla conclusione mirabile che gli antichissimi avi non conobbero figli perchè l'italico, il greco, l'antico indiano, il germanico ecc. hanno, a significare l'idea di figlio, voci diverse (cfr. lat. *filius;* gr. υἱός; ant. ind. *sûnús,* got. *sunus* ecc.). Il Mommsen nella recentissima opera, *Il diritto penale romano,* Lipsia, 1899, volendo riaffermare l'origine ellenica della

Lex XII tabularum rileva l'origine greca di *poena* e la sua importazione a Roma nella età decemvirale. La parola non è italica — dice l' illustre uomo — perchè essa è ignota agli Osci e agli Umbri. Verissimo, io rispondevo. Ma per dire *fuoco, città, magistrato,* gli Osco-Umbri hanno voci essenzialmente distinte da quelle dei Latini. Diremo per questo che *ignis* non è voce paleoitalica o che gl' Italici non conoscessero il « fuoco »? Egli è che il concetto di una unità linguistica paleoitalica senza varietà dialettali è stato omai debellato dalla scienza.

E l' archeologia preistorica, alla quale specialmente compete la ricostruzione della cultura materiale delle antichissime genti, è ancor ben lontana dalla nobile meta. Io sono ben lieto di rendere qui il dovuto omaggio ai dotti italiani; sono ben fiero di constatare che il *Bollettino di paletnologia italiana* fondato nel 1875 dal Chierici, dallo Strobel e dal Pigorini onora l' ingegno e il lavoro del nostro paese. Ma oltrechè dall' analisi alla sintesi fu troppo breve il passo, nocque alla nuova disciplina la mancanza di quel senso del limite che è la forza dell' indagatore, la mancanza della coscienza chiara di quello che lascino raggiungere le indagini del proprio campo di studj. Parve alla paletnologia di essere poca cosa, fino a che rimanesse descrittiva. E lì era — ed é — la sua forza. La descrizione scientificamente rigorosa dei trovamenti, colla distinzione, del pari rigorosa, degli strati più remoti dagli strati più recenti, può stabilire la cultura materiale di una data stratificazione etnica; e colla comparazione indefinitamente estesa si può riuscire a fermare quel che sia proprio di questa o di quella civiltà. Ma pensosa delle ricostruzioni etnologiche, sollecita di descrivere fondo all'universo, la paletnologia spese le sue migliori forze attorno a problemi che vogliono certo esser risoluti, ma con altri mezzi e solo con base larghissima di molteplici fatti rigorosamente vagliati. Era *archeologia primitiva,* e si chiamò *paletnologia.* Qui si assomma tutto l' errore.

Il pensiero direttivo dell' opera dev' essere unico. Disperati di non sentire la voce che li raggruppi e li disciplini, gli operai si sono posti essi a realizzare, da soli, l' opera per la quale avrebbero dovuto essere dei semplici ausiliarj. Quale meraviglia che l' edificio crolli al primo stormir di fronde? Nè la pura glottologia, nè la pura archeologia può agitare il problema della cultura degli antichi popoli d' Europa. Lingua e tradizioni, manufatti e trovamenti paleontologici, istituzioni e diritto, usi e costumi degli antichi e dei nuovi volghi, eredità somatiche e monumenti storici di pensiero e di vita, fonti storiche e letterarie: ecco il materiale vario e complesso che dovrà

padroneggiare chi voglia accingersi alla grandissima opera, chi addestrato alle severità del metodo senta e vegga come in questo o in quel problema questo o quel criterio più valga a discernere il vero. E non è a maravigliarsi che a quest' opera senta la vocazione il glottologo, che nella rifrazione varia della parola ereditata od acquisita vede la storia dello spirito e della civiltà umana nella sua espressione intima; che nella provincia sua fu addestrato a mettere in opera quel principio della comparazione che vale a fermare la cultura materiale e intellettuale propria di un popolo, distinguendo l' elemento ereditato e gli elementi nuovi, dichiarando per via di opportuni riscontri con altre civiltà quello che ci appaja, in una data fase di cultura, strano ed eslege.

Nello stato presente delle cognizioni non abbiamo mezzi per delineare, in maniera più o meno precisa, i primissimi albori della civiltà del nostro paese, come, senza un salto mortale, non si riesce a parlare delle età lontanissime della umanità civile. E se cosí è, come tutti facilmente intendono, la via da battere, il nuovo programma di lavoro dev' esser questo: partire dai dati positivi di lingua, di cultura, di manufatti, di tradizioni, di monumenti, ricostruire passo per passo gli strati prettamente storici e grado per grado rifarsi agli strati ulteriori con lavoro prudente d' integrazione e di ricostruzione. Non alle età remotissime, ma al periodo meno lontano dalla età storica ci sarà dato giungere. E se la nostra superbia di critici che giunge a creare Iddio si sentirà fiaccata, non per questo il nostro lavoro sarà meno fecondo. (74) L'opera riman pur sempre ardua. Ma non varrà qui l' adagio: *Tout bien ou rien.* In indagini siffatte occorre avere quello che Jacopo Grimm chiamava il coraggio dell' errore. Il quale non è perdonabile solo quando l' indagatore non si sia di tutto punto agguerrito per combattere la rude battaglia.

L' angustia del tempo non mi permette d' indugiarmi qui nella critica delle ricostruzioni culturali fatte dai paletnologi. Il tempo incalza; e a me giova abbandonar la preistoria, per tornare alla storia, affine di rilevare quello che la critica alemanna e nostrana chiama, da tempo, una favola: l' antichità storica delle genti d' Italia, ch' è quanto dire l' antichità della nostra civiltà.

Le iscrizioni geroglifiche di Karnak ci danno il bollettino di vittoria del re Merneptah — siamo al 1225 anni av. C. — (75). Le iscrizioni dicono che

i *Turśa* (vale a dire *Turscia*) con altri popoli dei paesi del mare, quali gli *S'ardana* (vale a dire *Sciardana)* sbarcati dapprima nella Libia si spinsero fino in Egitto, dove furono battuti dal valore del re Merneptah. Ora i *Turs a* sono i Tirreni d' Italia — gli Etruschi —, come ci dice il nome umbro degli Etruschi *Turskum numem* « Tuscum nomen », come ci dice il lat. *Tusci* che è da *Tursci,* come ci dice il nome greco dei Tirreni che suona Τυρσηνοί. E come i *Turśa* sono gli Etruschi, così gli *S'ardana* sono i Sardi della Sardegna. L'ipercritica ride al pensiero che 1225 anni prima di Cristo i popoli marinari d'Italia osassero far scorrerie fin nel lontano Egitto. Ma l'ipercritica dimentica — ciò che il Niebuhr rilevava — che a Polibio riusciva favolosa la fama e la potenza della nazione etrusca, che ai Greci delle guerre persiane apparivano ancora terribili i signori del mare che da essi Etruschi prende nome — i signori del mare Tirreno. E l'eco della potenza etrusca risuona ancora nelle parole di Livio. Nell'età antichissima — ai tempi di Enea, dice lo storico patavino — l'Etruria *tanta opibus erat, ut iam non terras solum sed mare etiam per totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis sui implesset.* E la dominazione antichissima degli Etruschi ci designa Livio in V, 33 : *Tuscorum ante Romanorum imperium late terra marique opes patuere, mari supero inferoque quibus Italia insulae modo cingitur.* Che se nell' età più vicina a noi, Etruschi e Sardi ci appaiono di civiltà e di potenza cotanto inferiori, non potrem noi certo chiamare gli antichissimi avi responsabili dei nipoti degeneri. Tanto varrebbe negare la grandezza della Roma dei Cesari, per la polvere che copre la gloria di Roma medievale.

Altissima è l'antichità storica delle genti umbro-sannitiche e della stirpe latina. Io non farò manovrare — scrivevo altrove (76) — sul grande teatro dell'antica Europa i popoli e le genti con quella facilità colla quale ad altri è piaciuto di elevare montagne di combinazioni e di congetture che un colpo di zappa ha dileguato ai venti. Ma tutta quanta la indagine linguistica e archeologica ci autorizza ad abbozzare oggi questa *araldica* dei popoli ariani d'Europa. All'età preistorica risale la vita dei Greci e degl'Italici. Sui primi albori, possiam dire, della storia si affacciano gl' Illirj, la gente cui l'indagine scientifica dimostra appartenere altri popoli d' Italia, i Veneti e i Messapi. Parecchi secoli più tardi compajono nell'Europa i Celti, a distanza di parecchi secoli dai Celti compajono i Germani, e a distanza di parecchi secoli dai Germani compajono i Baltico-slavi, vale a dire i Lituani, i Lettoni, gli antichi Prussiani e i Paleo-bulgari.

La tradizione non solo afferma con Plinio: *Vmbrorum gens antiquissima Italiae existimatur;* ma aggiunge che i più antichi abitatori della pianura padana — i Liguri — furono in età antichissima dagli Umbri respinti. E l'avvento degli Umbro-sanniti nel nostro paese precede di gran lunga la civiltà etrusca. Io non dirò qui quello che possa congetturare l'investigazione archeologica intorno ai più antichi rapporti tra gli Etruschi e gli Italici (77); mi limito a rilevare che qualche spiraglio di luce può suscitare l'indagine scientifica della parola anche nell'età remotissima in cui regna profonda la tenebra della preistoria. Italici, Celti, Germani subiscono una trasformazione straordinaria nell'accentuazione: nelle lor lingue si avvera il ritraimento dell'accento libero alla prima sillaba della parola. Una rivoluzione così profonda — comune ai popoli arii dell'Europa occidentale — non può esser casuale. Per la legge di Verner è assodato che il fenomeno ha avuto luogo nel germanico in tempi storici. E i glottologi ritengono che i Germani abbiano dai Celti, antichi abitatori della Germania meridionale ed occidentale, importato il nuovo ritmo e la nuova melodia. Dico ritmo e melodia, perchè l'accento protosillabico è intimamente connesso coll'accento fortemente espiratorio. Mentre il lituano, lo slavo, l'albanese, il greco, l'indoiranico, nulla sanno di codesta rivoluzione nell'accento, resterebbe misterioso il fenomeno che si rinviene in un territorio geograficamente limitato, quando non si ponesse innanzi una ragione di carattere etnologico. Ora al di qua e al di là delle Alpi (78), al contatto dei Celti e degli Italici vi fu un popolo grande che ebbe l'accento fortemente espiratorio e protosillabico. Questo popolo è il popolo etrusco, la cui accentuazione ci è rivelata nella maniera più sicura dalle parole greche importate nella lingua dei Lucumoni (79) e il cui accento, fortemente espiratorio, si sente ancora nell'aspirazione fiorentina di cui sopra si toccava (80).

E che direm dei Latini, che diremo dei fondatori di Roma? La tradizione e l'indagine critica pongono un così netto distacco tra la civiltà dei Latini e quella degli Umbro-sanniti, che la venuta dei fondatori di Roma in Italia dev'essere di parecchi secoli posteriore all'avvento dei fratelli Umbro-sanniti. Di fronte al latino, i dialetti osco-umbri hanno peculiarità perspicue di fonetica, di morfologia, di sintassi, di lessico. Onde legittima appare l'ipotesi che la divisione degli osco-umbri dai Latini risalga ad età anteriore al loro passaggio in Italia, all'età in cui gl'Italici indivisi erano in istretta comunione coi Celti, come le peculiari congruenze italo-celtiche, dalla glottologia poste in sodo, dimostrano. La venuta dei Latini sulle rive del Tevere non deve preceder di molto, come altrove dimostro, la emigrazione dei Dori in Grecia; emigra-

zione i cui inizj risalgono a 1200 anni avanti Cristo. L'unità italo-greca è omai debellata dalla scienza glottologica: ma l'unità dorico-romana, intravveduta prima di me dall'ingegno acutissimo del Wilamowitz (81) e da me fermata con nuovi e cospicui riscontri, viene omai posando su saldissime basi. I Dori non sono popoli autoctoni: essi emigrano dal nord nella Grecia. E l'invasione dorica — che il professore Beloch chiama una favola (82) — trasforma la fisonomia del mondo ellenico, come dice il Busolt, per tutta l'età avvenire. Tra Omero e il dramma, tra Ulisse e Temistocle, ben avverte il Wilamowitz, vi è qualcosa di straniero ad amendue. Egli è che tra la prisca civiltà greca e la democrazia ateniese vi è la invasione dorica. I Dori sono popoli guerrieri, la maniera con cui si esercitano alle armi e ai giuochi ginnici, l'idea lor propria dell' onore e della nobiltà, l'organizzazione sociale e politica, la passione per la caccia e per i cavalli: tutto questo è nuovo nella Grecia, tutto questo è cultura dorica. Nei Dori si sente lo spirito, il pensiero, la vita di Roma. E molto nella vita dorica ricorda il Lazio: la divisione della cittadinanza in tre tribù, il prevalere della magistratura sulla comunità, le diarchie, il consiglio dei vecchi. Ercole è il dio nazionale romano; ed Herakles è il dio dei Dori. Sono i Dori che recano alla Grecia, sono i Latini che recano in Italia la grande individualità divina, in cui tanto si rispecchia l'esser loro, in cui s' impersona il loro ideale umano di forza, di coraggio, di ardimento (83). Giano è il *summus Romanorum Deus*, e *Ianus* si copre col Ζᾶν- del dorico Ζάς (84). Queste ed altre congruenze dorico-romane ci autorizzano a dire che i Dori e i Latini prima di emigrare nella Grecia e in Italia furono in istretto contatto di cultura e forse in comunanza di vita. E come i Dori trasformarono la fisonomia del mondo ellenico, così i Romani trasformeranno la fisonomia del mondo italico prima, dell' universo intiero di poi. La costituzione di una unità politica e linguistica nella penisola italica, così varia di popoli e di lingue, sarà l'opera della stirpe latina. E la città di Romolo sarà la metropoli politica e spirituale dell'umanità civile:

. . . . famaque et imperi
Porrecta maiestas ad ortus
Solis ab Hesperio cubili (85).

Secondo la tradizione, i Latini occupavano il *mons Quirinalis* col *Capitolium* e i Romani abitavano il *mons Palatinus*. La fusione dei due popoli ci è data dalla tradizione nell'alleanza che Romolo stringe con Tito Tazio — alleanza, la cui eco si avverte nella formula officiale più usata nei secoli a designare il popolo di Roma: *populus Romanus Quiritium*. La glottologia inda-

gando il latino e il dialetto sabino viene a confermare mirabilmente i dati della tradizione (86). Ma sarebbe un errore il rappresentarci una Roma bilingue col dialetto romano e col dialetto sabino, così come oggi Bruxelles ed Anversa ci si presentano col dialetto fiammingo e col francese. Innanzi tutto, non dobbiamo dimenticare che il popolo vincitore fu la gente del Palatino, e che la supremazia della lingua accompagnò la supremazia della *gens Romana*, come ci mostra il latino del cippo. In secondo luogo, il sabino pur avendo le sue peculiarità di dialetto individuo era strettamente affine a quello di Roma. La critica storica e filologica del secolo nostro ha ritenuto i Sabini come appartenenti alle genti sabelliche. Ma la glottologia ci viene ora mostrando che i Sabini o almeno i Sabini-*Quirites* appartengono piuttosto alla famiglia latina insieme cogli Equi, cogli Ernici, coi Prenestini, coi Falisci, confortata in ciò dagli antichi scrittori, i quali con *Sabellus* designano per lo più *Samnis, Samnitis* e non *Sabinus* (87). Ond'è che quando Dionigi d' Alicarnasso (II, 49) pone i Sabini di origine spartana (88), io sono tentato a riconoscere l'eco di una tradizione concernente quell' unità dorico-romana di cui sopra toccavo. E a codesta unità possono richiamarci le molte e sicure tradizioni della origine argiva dei Falisci — dei Falisci che sono gente latina (89).

Il prof. Raffaello Giovagnoli richiama la mia attenzione su di un passo di Zonara il quale pone i Sabini venuti di Macedonia (90). Il richiamo dell'amico Giovagnoli è per me di pregio singolare. Chi sono i Macedoni? La critica aveva abbandonato la tradizione di Erodoto che i Macedoni annoverò tra le stirpi greche; ma alla tradizione erodotea ritorna proprio ora, con prove sicure di fatti e di dottrina, l'indagine scientifica degli avanzi della lingua macedonica (91). E ne va confermata l'altra notizia di Erodoto (V, 56; cfr. anche V, 22. VIII 137 seg.) che pone una stretta parentela tra Macedoni e Dori — parentela che ci è confermata dal nome etnico della gente dorica (92). Macedoni e Dori formavano, nelle origini, un popolo solo; e l'invasione dei Dori nella penisola ellenica è l'ultima delle emigrazioni dei popoli ellenici dalla regione macedonica. I Dori emigrarono al sud; e i fratelli Sabini e Romani si avviarono al

bel paese
che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe.

La emigrazione dei Siculi dal Lazio è da me riconnessa col movimento di popoli che accompagnò l'invasione dei Dori nella Grecia e l'avvento delle genti latine nella regione del Tevere. Tucidide (VI, 2) pone l' emigrazione

dei Siculi nell'isola, trecento anni prima della colonizzazione ellenica; saremmo, quindi, secondo lo storico ateniese, a un 1050 anni av. C. (93). Ma le indagini archeologiche dell' ultimo decennio rendono assai probabile la dottrina di Paolo Orsi che anticipa di due secoli e più la tradizione classica della comparsa di genti greche nella Sicilia. Nè questo è tutto. I Greci importano dai Siculi la voce che latinamente suona *libra* e in osco-umbro suonerebbe *lifra*. E come ci ha insegnato da oltre un quarto di secolo Graziadio Ascoli e come oggi s'insegna in tutte le scuole d'Europa e di oltre Atlantico, *libra* suonava nel paleoitalico **lip̄ra*, come *cribrum* suonava **kreip̄rom* (ant. irl. *criathar*), come *rubro-* (*ruber*) suonava **rup̄ro-* (gr. ἐ-ρυθρό-ς, ant. bulg. *rudru* ecc.) (94). Ora i Siculi ovverosia gl'Italici stabiliti in Sicilia pronunziavano ancora *lip̄ra*, quando la voce fu importata, colla cosa, dai Greci. E i Greci resero con λίτρα il siculo *lip̄ra*, così come resero con Μιτρα- l' iranico *mip̄ra-* (Μιτρογάδης presso Eschilo) (95). Non siamo in grado di datare il passaggio dell'aspirata originaria *dh* (*lidhra*) nella spirante *p̄* (*lip̄ra*); ma dobbiamo pur rilevare che un documento più antico del siculo *lip̄ra* non si conosce dalla tradizione. Siamo quindi col *lip̄ra* dei Siculi in età straordinariamente remota. Se i Siculi appartengano alla famiglia latina o alla stirpe sabello-sannitica, non si può dire in maniera assoluta, benchè l' origine latina del popolo siculo possa essere confortata dalle glosse e dalla iscrizione di Centuripa (96). I così detti *Aborigines*, gli « uomini della montagna o del nord » come dice l'etimologia della parola (97), che sono gl' Italici dell'Appennino centrale, come vuole la tradizione, cacciarono i Siculi dal Lazio e dalle regioni limitrofe. Quando il carattere latino dei Siculi fosse accertato, noi dovremmo porre l'emigrazione sicula come effetto di quei contrasti che agitarono i nuclei della famiglia latina e di cui risuona ben alta l'eco nella tradizione delle lotte combattute dai Romani del Palatino contro i Sabini del Quirinale. E quando i Siculi emigrarono dal Lazio, non eran barbari. Le importanti voci di commercio e di cultura che i Greci, colonizzatori dell'isola, importarono dai Siculi, sono tutte voci prettamente italiche.

Non è il caso di discutere qui come si possa con la ricerca seria conciliare il procedimento critico per cui i sette re di Roma diventano sette divinità, rappresentanti dei sette colli, Tarquinio non è se non Giove, Bruto — il liberatore Giunio Bruto — emana da Giunone, Tullo Ostilio è duplicazione di Romolo, Anco Marzio è una ripetizione di Numa, Servio Tullio è mezzo Romolo, mezzo Numa, e la sua morte per opera di Tullia ricorda il

mito solare (98). Queste che il cardinal d'Este metterebbe subito insieme alle altre che trovava nel poema di Ariosto, s'insegnano, come il trovato più acuto della critica, nella più recente storia scientifica di Roma, scritta da un professore dell'Università italiana, Ettore Pais.

Codesti *aegri somnia* dello storico italiano non sono certo la gloria di tutta l'ipercritica storica del secolo nostro. Ma è pur tutta l'ipercritica — da Niebuhr a noi — quella che nega ogni valore alla tradizione della Roma regia. Della monarchia romana - in questo è il *consensus omnium* - si può solo dire che essa forse una volta vi fu; e niente altro! Abbiamo rotto, dice il Mommsen, l'involucro della tradizione, per rinvenirvi il nocciuolo: ma il guscio era vuoto! La tradizione, dice Benedetto Niese in un'opera di grande divulgazione nel mondo degli studiosi delle antichità classiche (99), — la tradizione che ci appare prima in Cicerone e poi in Livio è una elaborazione retorica e antiquaria e racconta le vicende dell'antica età alla stregua degli avvenimenti seriori, sulla falsariga degli esempj greci e colla ripetizione monotona degli stessi motivi. Noi abbiamo riconosciuto, scrive il Beloch della nostra Università (100), che a Roma non vi hanno documenti storici prima della consacrazione del tempio capitolino, e che la tradizione non merita alcuna fede. « Il pensiero storico romano — trascrivo dal Pais (101) — rassomiglia a quello dei fanciulli in cui si spegne il naturale elemento fantastico, a cui si dà in compenso una precoce educazione scientifica ». Sopraggiunge ora il quarto volume di un'opera destinata al gran pubblico colto - la *Weltgeschichte* edita dallo Helmolt - e Julius Jung, professore valoroso della università tedesca di Praga, insegna che una tradizione mezzo sicura incomincia appena nella storia di Roma col V secolo (102). L' età anteriore è tutta nelle tenebre; e lo storico della signoria mondiale di Roma non dice verbo della monarchia romana e del resto.

Il primo libro delle storie di Livio passò nei secoli come il libro canonico della primitiva storia di Roma. Ma il secolo nostro negò fede alla tradizione liviana tacciando di credulità lo storico patavino. Ora, per ciò che si attiene all'antichissima storia di Roma, ben altro è il giudizio che a me è dato portare dell'opera di Livio. Se paragoniamo la tradizione liviana con quella che Cicerone ci tramanda nel suo *de republica*, facilmente ci avvediamo che la più pura tradizione romana si rinviene presso l'oratore che la critica mommseniana designa col nomignolo di *avvocato napolitano*. Livio tratta la storia della monarchia, un po' frettolosamente e per sommissimi capi. Perchè questo? Nell'incendio gallico (390 a. C.) eran periti i monu-

menti scritti di Roma, i commentarj dei pontefici, gli archivj pubblici e gli archivj privati, come Livio ci dice. E le fonti ci parlano non solo d'incendio, ma di distruzione. Per otto interi mesi tutto devastarono i Galli, abbattendo *militari manu quae incendere non poterant* (103). Così che la popolazione abbandonava il sacro suolo di Roma distrutta per trasferire a Vejo i penati romani, quando il centurione nell'attraversare il Foro a capo dei suoi soldati gridò al portastendardo: arrèstati, *hic manebimus optime.* — *Qui ci siamo e ci resteremo* (104)! Roma risorge dalle ceneri delle sue rovine, ma se colla distruzione del 390 eran perite le testimonianze vive dell'età pregallica, la storia della Roma regia veniva ad essere pressochè intieramente consegnata alle incertezze della tradizione orale — incertezze che diventarono ancora maggiori, quando la tradizione fu raccolta dall'annalistica dell' età seriore. Ed ecco perchè Livio che non lavora ad orecchio, ma che segue *quae incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur*, sorvola con un po' di disinvoltura sulla monarchia, sull'età più da lui lontana, per la cui storia la tradizione gli poteva apparire meno sicura. Così che noi potremo tacciare l' opera liviana di manchevolezza, non tacciar Livio di credulità. Anzi, sotto un certo rispetto, io non esiterei a chiamare lo storico patavino un amico degli ipercritici. Così che la critica dovrà intendere, non a negare la tradizione liviana, ma sì bene ad integrarla e compierla con un nuovo spirito, con una nuova orientazione di indagini e di ricostruzione. La storia ci ammonisce che alla elaborazione dell' alta vita sociale e politica occorre la forte ala del tempo. E niuno intende la costituzione sociale e politica della Roma dei re, senza una più lunga elaborazione della vita storica della città. La critica di Niebuhr e di Mommsen, invece, negando persino la non grande antichità storica del popolo romano, quale la tradizione ci dava, introdusse addirittura nella storia di Roma il miracolo. Al popoletto barbaro del secolo V non si poteva negare la grande e solenne istoria dei secoli seguenti. E allora solo ammettendo il miracolo era facile intendere come per breve volger di tempo potesse quel popoletto partire alla conquista d'Italia, alla supremazia del mondo.

Un dotto svedese, il Montelius, in una communicazione orale fatta, l'anno scorso, all'accademia dei Lincei, (105) pose la fondazione di Roma a 1200 anni avanti Cristo. Io non so con quali argomenti il paletnologo svedese abbia confortato la intuizione sua. Ma non dev'essere molto lontano dal vero, se il cippo del Foro romano ci tramanda, come io ho dimostrato, una *lex regia* della prima metà del secolo settimo. Quando si pensa che le auten-

tiche codificazioni scritte dei Greci incominciano ad aversi solo col finire del secolo VII, tutti intendono come il monumento del Foro romano presupponga una ben lunga evoluzione di vita sociale e politica. E l'antichità remota della codificazione scritta del popolo romano non farà meraviglia a chi sappia che a Roma lo Stato trionfa, mentre che in Grecia l'individualismo impera. Primi fra tutti i popoli d'Europa, i Romani iniziano quella organizzazione sociale che sarà a base della civiltà del mondo, e prima ancora dei Greci danno forma salda ai doveri della vita pubblica e privata e in leggi scritte fermano il diritto. Le *leges regiae* sono, sovrattutto, *leges sacrae*, perchè la monarchia è a Roma autorità civile e sacerdotale.

E la storia economica non dice nulla al collega Beloch? La proprietà privata della terra è il risultato di evoluzione millenaria. E la più remota tradizione ci dà a Roma per chiusa quella evoluzione che continua ancora presso i Germani al tempo di Giulio Cesare: *Neque quisquam agri modum certum aut fines habet proprios* (*de bell. Gall.* VI, 22) (106).

Come gli storici greci che furono i primi storici di Roma ponessero al secolo ottavo la fondazione della città e come codesta dottrina trovasse a Roma credito e fortuna, questo è il problema nuovo della critica storica che io baldamente affronto altrove. Da una parte, i Greci pongono la fondazione di Roma *dopo la fondazione delle colonie greche d'Italia*, perchè ai Greci piace di rannodare la storia romana a quella di Grecia con genealogie fittizie, con emigrazioni immaginarie. Dall'altra parte, anche Roma antica ebbe il suo medioevo colle prische tradizioni offuscate o spente, anche Roma antica ebbe, or più or meno lunga, l'êra dello sconforto e dell'oblìo. Alla monarchia romana o, se vuolsi, sabino-romana succede a Roma la monarchia etrusca. Chi ci sa dire il conflitto della civiltà di Romolo colla civiltà dei Lucumoni? Chi ci sa dire come e perchè la cacciata dei Re non sia che la liberazione romana dal giogo etrusco? Chi ci sa dire come e perchè Roma, già forte, Roma civile è fiaccata all'urto delle orde galliche? Chi ci sa dire come e perchè allo scoppiar della guerra annibalica i Romani perdono ogni fede nella tutela degli Dei patrii e a proteggere Roma invocano da estranee genti i *divina auxilia*, sì che dal novero dei *summa Numina* scompajono Giano e Quirino, Saturno e Conso? A queste ed altre dimande mi piacerebbe tentare una risposta. Ma per ora ci basti ripetere col poeta:

Tantae molis erat romanam condere gentem!

Ed ora tocchiamo di alcuna delle altre balde negazioni della critica moderna. Religione ed arte, letteratura e diritto: tutto è greco a Roma, nulla è romano. Di vera letteratura romana non si può parlare prima dell'avvento dell'ellenismo: la letteratura romana è puramente e semplicemente il prodotto della letteratura greca. Questi solenni *effata* sono la gloria della scuola filologica di Bonn, della scuola storica di Berlino, sono la parola ultima di tutta la critica scientifica del secolo nostro, sono il grido del più grande filologo che oggi vanti l'Europa — il Wilamowitz. (108) Ma già l'ardore col quale Roma accoglie la nuova radiosa civiltà greca ci dice come il genio romano non fosse ottuso e tardo alle grazie della poesia, alle profondità del pensiero storico e morale. Romana è la maestà della prosa — della prosa che è istrumento gagliardo al forte pensiero. E la letteratura latina tutta quanta — per chi vi ficchi addentro lo sguardo — è, innanzi tutto e al di sopra di tutto, l'espressione superba del genio politico del popolo romano. Persino quando *urgent imperii fata* sorge a Roma un gigante di pensiero romano, di arte romana. Chi fu il maestro di Tacito? A lui fu maestro il dolore del tempo, l'anima di Roma omai *laborans magnitudine sua*. Proprio ora, un filologo di Vienna, il Jurenka - vuol dimostrarci che persino nelle *Odi romane* (le prime sei odi del libro III), Orazio, dipendente com'è intieramente dai poeti greci, ha camminato in *terreno non suo* (108). E quando le pretese o supposte imitazioni non lo soccorrono, il critico ci ripete il ritornello della critica scientifica: « la fortuna del lirico romano dipende dal grande naufragio della lirica antica dei Greci ». Gli *argumenta ex silentio* elevati a domma di critica e di critica austera! E dall'arbitrio discendono omai al grottesco gli epigoni che si accingono ad applicare la dottrina dei maestri. L' ode oraziana *Donec gratus eram tibi* (III, 9) che lo Scaligero chiamò più dolce dell' ambrosia e del nettare e che nel dialogo degli amanti corrucciati ci rappresenta il terenziano *Amantium irae amoris integratio*, dev'essere, secondo la critica scientifica, tradotta od imitata dal greco (109). E qual ne è la ragione profonda? Perchè l' uomo latino, dicono le terribili profondità della critica alemanna, non sortì dalla natura la passione e il sentimento, nè dalle Muse ebbe la virtù di cantare l'amore. Ma latino è Catullo; e latini sono i due versi che nessun poeta greco scrisse e che da soli valgono tutta la poesia psicologica di un popolo:

Odi et amo: quare id faciam, fortasse requiris.
Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

Graecia capta ferum victorem cepit, vien ripetendo la dotta critica e la critica indòtta. Ma il vincitore romano — che il poeta fine dell'età augustea chiama fiero ed agreste — era pure il popolo del diritto, delle armi, della disciplina. Era il popolo dal maschio pensiero, dalla fibra gagliarda, cui non sorridevano le grazie dell'arte grande, ma che ben conosceva la severità del Pensiero religioso, l'austerità della vita domestica, sociale e politica, la maestà della patria e della legge, e che nell'arte ancor rude conservava tutta l'energia nativa, tutta l'originalità dell'esser suo. Il popolo greco fu, certo, il popolo glorioso dell'arte e della scienza. Ma noi dobbiamo ringraziare gli Dei che sul vetusto e robusto tronco romano venisse a innestarsi la cultura di quel popolo che nacque all'arte, che per l'arte visse, ma che per l'arte ingloriosamente perì. La civiltà che l'aquila di Roma portò all'universo mondo fu civiltà piena; fu pensiero e vita, fu scienza e virtù, fu il diritto e fu la forza.

La letteratura romana ebbe un contenuto morale che la letteratura greca non ha; essa ebbe l'arte per la vita e per la patria, ebbe la storia per la educazione, ebbe l'eloquenza per la libertà. Dalla Grecia derivò Bisanzio; da Roma ebbe il popolo d'Italia la vita immortale. Porcio Licino cantò (110):

Poenico bello secundo Musa pinnato gradu
intulit se bellicosam in Romuli gentem feram.

Ma la critica non deve dimenticare che al regno delle Muse precedette quello delle Camene:

Novem Iovis concordes filiae sorores,
Musas quas memorant Grai quasque nos Casmenas
(Gn. Naev. *Bell. Poen.* I, 1).

La critica ha con molta liberalità fatto gitto degli antichi canti nazionali romani. La facoltà fantastica che l'amico Pais attribuisce ai Romani nella elaborazione della loro storia positiva; la facoltà fantastica che accompagna le primissime genti nel cammino della vita, i critici la negano ai Romani, a fin di negare a Roma l'epos nazionale. Il genio del popolo romano ha, è ben vero, il *senso del limite*, quel senso che costituì la sua grandezza nel mondo. Ma se la tradizione romana ci si rivela con contorni prettamente storici, ciò avviene perchè alle nostre cognizioni, come a quelle di Catone e di Cicerone, sfugge l'evoluzione dell'età eroica di Roma. Concedete alla gente romana l'antichità storica che qui si pone e allora intenderete come i canti nazionali, *quae de clarorum virorum laudibus cantitata erant ab antiquis-*

simis carmina non siano un mito, benchè *iam aetate Ciceroniana ex omni hominum memoria atque cognitione exciderant* (Cic. *Brutus* XIX, 75.) (111).

Il verso saturnio, che è il *versus antiquissimus* di Roma e forse verso ad accento, non si lascia così facilmente soppiantare dalla nuova metrica greca a sistema quantitativo. Livio Andronico che è pure un greco di Taranto, traduce, al tempo della letteratura rinnovata, in versi saturnii l'Odissea di Omero; e Nevio canta in saturnii il *Bellum Poenicum*. Gli storici della letteratura romana ignorano la prosa ritmica, quale appare nei monumenti antichi del popolo latino, nelle *Tavole Eugubine* degli Umbri, nelle iscrizioni dei Peligni, e nei monumenti degli Osci; ed è la filologia italica che ci dice qual sia la prosa nazionale di nostra gente. (112) Ma colla voce « *carmen* », insegna la critica, i Romani non indicavan solo il verso e la poesia, ma si bene ogni formola di leggi, di culto, di giuramento. Verissimo: ma che si vuol dedurre da questo ? L'uso della prosa ritmica e l'uso della parola *carmen* che etimologicamente vale « canto » ci dicono che anche Roma ebbe, al pari della Grecia, l'età in cui prosa e poesia non erano distinte, in cui la *oratio soluta* si svolge dalla *oratio numeris adstricta*, così come in Grecia l'antichissima prosa ionica, storica e filosofica, sorge e si esplica sotto l'influsso vivo della poesia epica. Ma rozzi oltre ogni credere — obbiettano i critici — sono i frammenti della prisca latinità. La critica può esser nel vero: ma perchè e da chi giunsero a noi — *membra disiecta* — versi e brani dei poeti antichissimi? Sono i grammatici, gli eruditi, i critici, sono Varrone e Cicerone, Festo e Gellio, Servio e Prisciano che di solito citano versi e brani della prisca età col proposito di rilevare le forme arcaiche, le costruzioni passate in disuso ecc. ecc. Ed è in base a questi frammenti che costituiscono non l'antologia, ma l'acantologia — le spine, non i fiori — dell' antica letteratura latina, che i critici giudicano e mandano. Questo errore, che è comune a tutte le scuole, bisogna risolutamente combattere.

Negano a Roma persino l' originalità del diritto. Le leggi regie sono un mito, e l'origine ellenica delle XII tavole è riaffermata proprio ora dal Mommsen nella sua poderosissima opera « Il diritto penale romano ». Ma i nuovi argomenti che l'illustre vegliardo reca innanzi a conforto dell'antica tesi sono stati, modestamente, confutati da me nella memoria presentata ai Lincei : « La iscrizione del Foro romano e le *leges regiae* ». La legislazione decemvirale — io scrivevo — nessuno può pensare o dire che sia sorta tutt'a un tratto nel secolo V. La *lex XII tabularum* presuppone un lungo periodo di attività giuridica nel quale occupano il primo e cospicuo luogo le leggi dei

re. La tradizione ci soccorre in tutti i gradi della storia del diritto romano: *leges regiae*, consuetudini e leggi antedecemvirali, *lex XII tabularum*. E una parte delle *leges regiae* rimase in vigore accanto alla *lex XII tabularum*. Infatti nell'anno successivo all'incendio gallico furono per ordine del Senato ricercati *foedera ac leges*. E Livio, VI, 1 dice: *foedera ac leges, erant autem eae XII tabulae et quaedam regiae leges, conquiri quae non compararent iusserunt*. E bisogna non perder di vista quel che fosse in realtà l'opera dei decemviri. I plebei chiedevano non nuove leggi, ma leggi certe e volevano che le leggi a Roma vigenti non restassero alla plebe ignote. Ponendo romana la legge decemvirale, romana la legislazione di Roma, noi non ci chiudiamo nelle angustie della vecchia critica che voleva autoctona la cultura dei popoli italici. Ma a quel modo che parliamo di civiltà greca, pur ammettendo antiche infiltrazioni di cultura non ellenica, così abbiamo il diritto di parlare di un'antica cultura romana, di un' antica civiltà romana, benchè fino da età remota i Romani abbian tratto dalle colonie greche forme non ispregevoli di civiltà. Così che ben merita — io vado dicendo da tempo — ben merita la revisione tutto questo processo, tutta questa condanna, perpetrata *manu militari*, dell'antichità storica, della originalità e della grandezza del genio latino.

E ben merita la revisione l'ingiusto giudizio che la critica moderna reca della civiltà italica tutta quanta. Anche quì siamo al solito pregiudizio e al solito errore che prima e senza la cultura greca non si possa parlare di civiltà italica. Ora senza il pregiudizio della civiltà greca bisognerà ricostruire il mondo antichissimo delle religioni italiche. Le religioni italiche, al pari della religione romana, sono come un tempio abbattuto per far posto a costruzioni più moderne, cadute alla loro volta. E sotto le profonde rovine dovrem noi sorprendere gli antichissimi riti, la religione nazionale degli avi. Chi non riesce a intendere il pensiero religioso degli antichi popoli italici, come volete che intenda l'arte e le istituzioni — le forme prime della nostra civiltà? Io veggo gli archeologi interpretare i monumenti sepolcrali dell'arte etrusca senza neppur pensar che vi fu una religione etrusca ed una celeberrima letteratura sacra indigena. Ed io ho visto gli archeologi identificare il cippo del Foro Romano colla tomba di Romolo divinizzato (113) senza sapere che la divinizzazione degli eroi è un concetto greco, assolutamente estraneo all'antica religione di Roma.

Filologi e storici interpretano, da cinquant'anni, il bronzo osco di Agnone e appena oggi s'incomincia a vedere che le divinità ricordate in quel bronzo sono tutte d'origine italica, estranee ad ogni influenza greca che vi s' e-

ra voluta vedere. Il che dimostrerebbe la tenace vitalità degli antichi culti nelle campagne sannite (114).

Il monumento augusto della religione umbra ci è dato dalle Tavole Eugubine. Ma gli storici e gli archeologi sono tutto intenti a identificare gli Umbri cogli Etruschi, non a intendere la religione dal dio Grabovio. Il popolo di Gubbio cantava: « Te invoco, o dio Grabovio, per il monte Fisio, per la città Iguvina, per la gente del monte, per la gente della città; sii propizio al monte Fisio, alla città Iguvina. Un bove opimo ti consacrai; e tu, o Grabovio, salva mantieni la gente del monte Fisio, la gente della città Iguvina; i principi e gl'instituti, gli uomini e gli armenti, i campi e le messi tu proteggi, o Grabovio ». Il paese dei *frater Atiiediur* « *fratres Atiedii* » e dei rituali Iguvini sarà il paese delle *Laudi* e di Jacopone da Todi, dei Flagellati e del movimento Francescano. E il cuore del poeta maremmano che cantò l'Umbria verde e il sacro Clitumno ben sentirà la patria antica e *aleggiargli sull'accesa fronte gl'itali Iddii.* Ebbene, nella rintegrazione di coscienze e di civiltà spente occorre anche *sentire* quello che l' anima e il mondo degli avi fosse. E noi, italiani, almeno in questa faccenda del sentimento che non può essere espunto dalla ricostruzione della civiltà degli avi, possiamo non essere imitatori pedissequi degli uomini d'oltr'Alpe. Così noi, latini, non sentiamo gli dei e gli eroi dei *Niebelungen*, che non sono sangue del sangue dei nostri avi, ma l midollo dell'anima germanica.

Alle scuole archeologiche è comune il medesimo pregiudizio e il medesimo errore, che cioè tutto debba spiegarsi coll'arte greca. Oramai negano l' arte etrusca per proclamarla arte greca o grecanica. E a costoro non si può rispondere che con un voto — già espresso dal Milani — che le traveggole della scuola a poco per volta cadano. Coi canoni dell'arte greca furono dichiarati i vasi italioti, ma un giovane archeologo italiano in cui si disposa la vigoria dell'ingegno alla indipendenza scientifica, il prof. Giovanni Patroni nella memoria « *La ceramica antica dell'Italia meridionale* » (115) ha luminosamente dimostrato che nulla s'intende dell'arte antichissima dell'Apulia, senza fare una larga parte all'elemento locale indigeno, non solo nella parte formale, ma anche, e più, nel suo spirito. E una splendida pagina della cultura italica ci si rivela cosi, per la prima volta, dinanzi a noi, grazie all' opera del Patroni, in quanto l'arte indigena dell'Italia meridionale ci mostra nitidamente quella tendenza all'individualismo ed al realismo che è nel fondo del carattere e delle vedute politiche e pratiche delle razze italiane. E verrà forse un giorno in cui conosceremo « in che e come — secondo l'augurio e

la parola del Patroni — le razze italiane hanno influito sugli stessi coloni greci, e potremo renderci conto degli elementi che questi coloni hanno recato dall'Italia perfino nella Grecia madre, e potremo sapere, per esempio, che cosa era l'arte di quel Pitagora di Reggio, scultore, che le fonti letterarie lodano per aver primo saputo esprimere un corpo di atleta non in modo convenzionale, ma al vero, con i suoi nervi, i suoi muscoli e le sue vene ».

La gente latina non conobbe l'arte — nè la piccola nè la grande arte — dice la critica scientifica del secolo nostro. Gli Etruschi e i Greci furono i primi maestri dei barbari Romani. Certo, nè Romolo consacrò a Vulcano una quadriga di bronzo e a sè medesimo una statua di questo metallo (Dionys. II, 54); nè i contemporanei innalzarano, secondo la tradizione liviana (116), a Orazio Coclite quella medesima statua che esisteva ancora ai tempi di Plinio (117); nè alla vergine Clelia quella stessa statua equestre che si ammirava ancora nell' età di Seneca (*Consol.* 16). Le prime statue di bronzo furono, come c' informa Plinio (118), innalzate a Roma nell'anno 485 della Città. Ma ben s'interpreta la tradizione col dire che i monumenti, coi quali i Romani dell'epoca regia rappresentavano sulle piazze pubbliche i loro re e i loro eroi, distrutti nelle vicende turbinose della storia, venivano dai memori nepoti rimpiazzati coi monumenti dell' arte nuova. E così l' antichità ond' eran venerate la statue di argilla dell'epoca dei re, veniva ad essere ereditata, presso i dotti e presso il popolo, dai monumenti delle nuove età, di materia più preziosa e di arte più raffinata.

Il più antico testo latino che conoscevamo prima della scoperta del Cippo si legge sulla *fibula Praenestina* serpeggiante a bastoncelli in oro (del principio del secolo VI). Un galantuomo che s' imbatta nel prezioso cimelio esclama: « Ecco un esempio di arte laziale. L'artefice è di nostra gente perchè scrive il suo e nostro latino:

Manios med fefaked (vhevhaked) Numasioi
(*Manius me fecit Numerio*).

Niente affatto! Il *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma* pubblica un lungo studio riassuntivo su *Le civiltà primitive del Lazio*; ed ecco la bella dichiarazione « che il raddoppiamento alla greca (*fefaked*) è un altro argomento il quale prova l'origine greca di quell'oggetto, e dimostra che fu eseguito da un artefice greco stabilito nel Lazio e forse a Palestrina stessa, che non conoscendo ancor bene la lingua della sua patria di adozione, ne mescolava gli elementi con quelli proprj della sua lingua

materna; e ripeteva perciò questi errori nelle iscrizioni che eseguiva sulle oreficerie ordinategli dai nativi » (119). Gli errori del latino della *fibula*?! I perfetti latini *fefaked*, *cecini*, *cucurro*, *spopondi* col radoppiamento alla greca ?! E tutto questo per negare a Roma e al Lazio non solo l' oreficeria indigena, ma anche gli artisti indigeni. La critica ci parla della introduzione nel Lazio dei più antichi vasi corinzi, ci dice che i vasi in bucchero sono un articolo di esportazione degli Argivi sicelioti e c'insegna che questi Argivi e più specialmente i Corinzi di Siracusa introdussero nel Lazio l'architettura ad opera quadrata. In una parola l'arte e l'architettura romana sono importazione della civiltà dorica. Ma perchè — io domando — perchè a Roma tante influenze dell'elemento dorico a detrimento dell'elemento ionico? Egli è che paesano ed indigeno è, in grandissima parte, quello che la critica vede importato a Roma dalla cultura dei Dori. Dalle somiglianze che la critica avverte tra l'arte romana e l'arte dorica non si deve dedurre l'importazione seriore della civiltà argiva; esse si lasciano dichiarare colla comunanza dell' anteriore cultura in cui Dori e Romani vissero prima di scendere gli uni in Grecia, gli altri in Italia. Il genio della razza si avverte anche qui. L'arte rude e vigorosa che i Dori importano nella Grecia, l'arte tipica dei vasi del Dipylon, che sta nello stile prettamente geometrico, è la stessa che i Latini portano sulle rive del Tevere. E nazionale, non d'importazione, è l'architettura romana che fin dalle prime origini ci appare ad opera quadrata — l'opera quadrata che rappresenta un'arte più progredita e mezzi più perfezionati dell'opera poligonale della civiltà micenea di Grecia e della civiltà pelasgica d'Italia (120). Dal medioevo dorico, che uccise la civiltà di Micene e la cultura achea dell'epopea omerica, uscì il Rinascimento dell'arte classica greca. Altro cammino ebbe l'arte in Italia, perchè altra fu la storia italiana.

E agl' istoriografi della civiltà italica io ricordo che vi fu al mondo una letteratura etrusca, e reco la novella che vi fu una letteratura osca. Io, come tutti, ritengo falsa ed erronea la tesi del Lepsius (121) che la lingua etrusca fosse in uso a Roma, in qualità d'idioma letterario. È alla conoscenza romana delle discipline sacrali dell' Etruria che deve riferirsi la tradizione di Livio, IX 36: *habeo auctores, vulgo tum romanos pueros, sicut nunc graecis, ita etruscis litteris erudiri solitos* (122), Ma la letteratura drammatica etrusca fioriva ancora ai tempi di Cicerone; e Varrone (*de l. lat.* V, 55) ci parla di *Volnius qui tragoedias tuscas scripsit.* Gli antichi scrittori ben ci parlano di *ludi scaenici* introdotti a Roma dall' Etruria, proprio in sulle origini del teatro romano (123); ed etrusca è forse la voce *histriones* (124). Nè la letteratu-

ra scientifica mancò al popolo dei Lucumoni, se Plinio cita ancora con onore i libri etruschi di storia naturale (125). Così la civiltà del paese che diede all' Italia Dante Alighieri e la lingua nazionale si ricongiunge, attraverso la cultura romana di Virgilio maestro, alla civiltà che non fu greca, ma nostra.

L'esistenza di una letteratura osca è per me fuori di contestazione. I monumenti epigrafici dell' osco si rinvengono in ben ampio spazio, in una regione di 1000 miglia quadrate sul territorio di tutte le varietà della stirpe sannita (Sannio col territorio degli Hirpini e dei Frentani, Campania, Lucania, Bruzzio, Apulia del nord, Messina). E corrono un cinque secoli dai più antichi ai più recenti monumenti dall' osco (400 a. C. — 63 d. C.). Ebbene, ove si eccettui la *tabula Bantina*, non vi hanno traccie di differenze dialettali in così vasta distesa di spazio e di tempo, con tante varietà e sottovarietà della grande famiglia sannitica. Così che la lingua delle iscrizioni osche ci appare qual vera e propria lingua nazionale, quale lingua fissata dall'uso pubblico e letterario, unica e sola da Capua a Messina. Ora l'unità sta alla fine, non al principio della evoluzione linguistica di un popolo. Come il dialetto di Atene divenne la lingua letteraria di tutte le stirpi greche, come il dialetto di Firenze divenne la lingua italiana, così il dialetto degli Osci della Campania diventò la lingua di tutte le genti sannitiche. E la dignità letteraria dell' osco spiega il fatto, fino ad ora pressochè inesplicabile, che l'antichità romana chiamasse *lingua Osca* la lingua di tutte le stirpi sannitiche, mentre col nome di *Osci* designava solo il popolo sannita della Campania. Ai tempi di Augusto si recitavano a Roma le Atellane in lingua osca. Questa esplicita affermazione di Strabone (V, 233) fu posta, al solito, in non cale dalla critica; ma dessa omai s'impone anche ai meno veggenti (126). E poichè il genio di nostra gente dev'essere, secondo la dottrina mommseniana, non produttivo, ma riproduttivo, il pensiero dei critici volerà subito alla civiltà delle colonie greche qual promotrice della cultura della Campania. Ma se i critici vogliono accingersi all'impresa di trovar subito - *hic et nunc* - i maestri degli Osci, io ricorderò loro anche la dominazione etrusca della Campania — dominazione che dall'archeologo von Duhn fu un giorno proclamata, contro la tradizione, una favola (127), ma che è oggi luminosamente confermata dalla grande terracotta portante una grande iscrizione etrusca — terracotta tornata alla luce negli scavi dell'antica Capua e volata, nello scorso anno, al Museo reale di Berlino (128).

Le *Atellanae fabulae* della Campania — valga un esempio per tutti — gli *histriones* dell'Etruria, i *versus* che prendono nome da *Fescennium*, città dei Falisci, le *Saturae* di Roma: ecco una pagina di arte italica che la critica mi-

sconosce nelle origini e nei rapporti, più che di analogia, di storia. La critica esprime la meraviglia che uno scrittore insigne di *Atellanae* provenisse dal nord — *Pomponius Bononiensis*: ma *Bononia* celtica e romana è pure la *Felsina* etrusca. E verrà forse un giorno in cui si potrà indagare quel che debba all'*aceto italico* dei Siculi la commedia dorica che nasce in Sicilia, — il drama di Epicarmo e il mimo di Sofrone. I personaggi delle *Atellanae* vivono nelle maschere della *Commedia dell'arte* (129); e questo si ricorda qui per rilevare quali e quante energie di pensiero e di vita si perpetuino dall'Italia antica nell'Italia nuova. La civiltà paleoitalica sarà intesa e compresa solo da chi intenda e comprenda tutta la storia del nostro paese, da chi prosegua in tutte le sue esplicazioni, nel tempo e nello spazio, il genio della razza italiana.

La letteratura trae il suo nome dalle *litterae* (alfabeto); e gioverà consacrare brevi cenni alla *litteratura* dei popoli italici. Dato il *presupposto* che la civiltà italica dipenda interamente dalla Grecia, ben s'intende come le scuole tutte di filologia, di epigrafia, di storia s'inchinino al dogma della provenienza degli alfabeti italici dalla Grecia — provenienza che Carlo Pauli (130) riafferma proprio ora per lumeggiare l'antichissima storia del nostro paese. E dato il *presupposto* del tardo arrivo della gente romana nella cultura del mondo, tutti intendono come la critica faccia il viso dell'arme alla tradizione che vuole a Roma l'arte dello scrivere fin dalle origini della Città (131). Ma i segni incisi sulle mura di Servio Tullio già dimostravano la conoscenza della scrittura nella Roma regia (132); ed ora il cippo del Foro romano chiude per sempre la controversia.

I Romani — dice la critica — appresero l'alfabeto dalla colonia calcidica di Cuma. Ma se la paleografia del cippo nessuna luce projetta sulla origine dell'alfabeto latino (133), la *fibula Praenestina* ci permette di rivolgere altrove gli occhi della mente. Il segno caratteristico dell'alfabeto latino è il F=*f*; e la *fibula Praenestina* c'insegna col suo *FhèFhaked* che l'antichissimo alfabeto aveva FH=*f*. Ora questo segno che distingue nettamente l'alfabeto latino da quello etrusco (-osco-umbro) che ha 8=*f*, si rinviene nell'alfabeto dei Veneti. E poichè i Veneti-Illiri vengono da quella penisola balcanica da cui emigrarono i Dori e i Latini, poichè la civiltà fioriva rigogliosa in quella contrada ove coi Macedoni abitavano i Traci, la stirpe latina avrà conosciuto l'arte dello scrivere in età straordinariamente remota. Chi ci può dire che i Traci da cui tanta copia di civiltà derivò alla Grecia, non possedessero la scrittura? Nel dialetto beotico di Tanagra si ha un *Fh*, come nel

panfilico (134). Ma la presenza dei Traci nella Beozia e in altre regioni greche è voluta dalla tradizione e dalla critica filologica e storica (135). Naturalmente, non si nega che i Romani abbiano potuto, al contatto dei Greci dell'Italia meridionale, perfezionare l'alfabeto nazionale, benchè questo non si possa per veruna guisa affermare degli Osci. Dagli Etruschi appresero la scrittura tanto gli Osci che gli Umbri. Questo già vide il Nissen (136) contro la dottrina del classico libro del Kirchhoff (137). Ma diremo coll'illustre professore di Bonn che l'alfabeto nazionale osco risale al IV o V secolo av. Cristo? La dominazione etrusca della Campania risale oltre al secolo VIII, come ci dice la tradizione della fondazione etrusca di Capua. E gli Osci non barbari avran durato tre o quattro secoli ad imparar l' alfabeto? La critica autorevole insegnò che gli Osci derivarono la loro scrittura dalla calcidica di Cuma; ma gli Osci, come testè avvertivo, neppure quando perfezionarono l'alfabeto, si fecero imitatori dei Greci. L' antico alfabeto nazionale non aveva il segno dell' *o*, al pari dell' alfabeto etrusco; e quando gli Osci vollero distinguere nella scrittura i due fonemi V ed O, non adottarono l'O dei Greci, ma trasformarono l'antico segno V (*u* ed *o*) in ⋁ (*o*).

L' origine calcidico-greca dell' alfabeto etrusco è professata da tutte le scuole. Ma anche contro codesto dogma il dubbio sorge nella mente. Gli Etruschi, popolo sovranamente marinaro, gli Etruschi che coi Sardi navigarono tredici secoli prima di Cristo verso l' Egitto, avranno avuto bisogno di apprendere dai Greci d'Italia l'arte della scrittura? I Fenici che forse insegnarono ai Greci l'alfabeto, chi c'insegna che non approdassero nelle antichissime età alle coste del Tirreno? (138). E la scrittura dei Micenei che nessun critico al mondo sognava, non ci dice che oltre ai Greci, l' antichissima Europa conobbe altri popoli non analfabeti? Creta ci offre oggi due distinti metodi di scrittura: l' ideografico, in cui ogni parola è rappresentata da un geroglifico, e il sillabico in cui ciascuno dei segni lineari par che indichi una sillaba. Nessun alfabeto fonetico della civiltà preellenica ci è rivelato dalle recenti scoperte; ma non farei io le meraviglie se, da un anno all'altro, il piccone sapiente c'illuminasse sulla origine vera della scrittura dei Greci. I Fenici — insegnamo tutti — avevano l'alfabeto fonetico, di sole consonanti; e i Greci lo adottarono aggiungendo le vocali. Ma la critica nasconde con troppa disinvoltura le difficoltà che insorgono contro codesta dottrina. Ad ogni modo, l'analisi tecnica della questione solleva forti obbiezioni contro il dogma della filiazione dell'alfabeto etrusco dalla scrittura dei Greci. Gli Etruschi — per fermarci ad un solo rilievo — avevano il suono dell' *o*, ma

non il corrispondente segno nell'alfabeto (139). Come mai ciò sarebbe avvenuto se essi avessero importata la scrittura dai Greci di Cuma i quali ben avevano la lettera O ?

Codesto problema degli alfabeti italici è della più alta importanza, perchè la conoscenza della scrittura è uno dei fattori più alti della civiltà di un popolo, sia per la vita materiale (commercio, ecc.), sia per la vita dello spirito. E codesto problema sarà, colla dovuta ampiezza, agitato in quella *Introduzione alla storia della nazione italiana*, di cui il presente discorso vuol essere un indice scarno. Intanto possiamo dire che anche colla origine calcidica degli alfabeti italici permane inconcussa l'alta antichità della scrittura presso gli Etruschi e i Latini; perchè, di fronte alla critica che pone la fondazione di Cuma nell' VIII secolo, la tradizione autorevole fissa in sulla metà del secolo XI la fondazione della colonia calcidica nel paese degli Opici.

Il nuovo orientamento della scienza delle antichità italiche — storia, cultura, arte, letteratura — che qui si viene preconizzando e delineando, è dei più straordinarj. Oggi si dice: la storia della civiltà d'Europa incomincia colla Grecia. Ebbene, non è lontano il giorno in cui si dirà: la storia d' Europa incomincia colla Grecia e con l' Italia, con Roma e per Roma. Così la storia antichissima di Grecia ci appare oggi sotto nuova luce. Venti anni fa l'età eroica della Grecia era l'età dell'epopea omerica. Oggi l'età omerica è, possiam dire, il Medio-evo della Grecia, come l' età di Pericle ne è il Rinascimento. La civiltà dell'Iliade non è anteriore al decimo secolo. Ma la cultura grandiosa e sfarzosa dei Micenei fioriva già quindici secoli prima di Cristo. Nella spedizione che i « popoli dei paesi del mare » fecero in Egitto ai tempi del Faraone Merneptah subito dopo il 1280 a. C., figurano, insieme cogli Etruschi e coi Sardi della Sardegna, gli *Akaivaśa* (vale a dire *Akaivascia*) e i *Danauna*. Sono gli Achei e i Dauni — gli Achei, la cui realtà storica negava colla consueta baldanza l'ipercritica imperante.

E il pregio della tradizione che qui si rivendica, dinanzi al mondo scientifico, per l'antica storia di Roma, io veggo coll'animo ammirato che anche in altri campi di studio è oggi riconosciuto da uomini di straordinario valore. Ognun sa il fervore col quale la critica del secolo nostro proseguì la storia del Cristianesimo primitivo. Ebbene, udite quello che scrive un luminare della scienza, Adolfo Harnack, professore acclamato di *Storia della Chiesa* lala Università di Berlino : « L'antichissima letteratura della Chiesa, nei pun-

ti principali e nella maggior parte dei particolari è, dal punto di vista storico-letterario, verace e degna di fede... Verrà un tempo, che è vicino, nel quale ben poco ci affanneremo nella soluzione dei problemi storici e letterari del cristianesimo primitivo, perchè sarà universalmente riconosciuto il diritto reale della tradizione, eccettuate poche e poco importanti esclusioni » (140).

Non è lontano, io dicevo, il giorno della rivendicazione della storia e della civiltà d'Italia. Ebbene, quel giorno verrà quando avremo conquistata l'indipendenza scientifica del pensiero italiano. La mia voce oggi è quella di un solitario, a cui non si deve prestar fede, perchè io — un ben cattivo uomo — affermo il contrario della critica scientifica, della critica severa, della critica positiva — *della critica senza critica.* La solitudine non mi pesa, perchè, a certe ore, per aver ragione dell'avvenire occorre, secondo la parola di Dante,

Averti fatta parte per te stesso.

Ma intanto, poichè la storia è uno strumento di educazione nazionale, io domando a voi, colleghi onorandi, se noi educhiamo davvero la gioventù italiana, stracciando le pagine che dicon quello che l'Italia fu, che dicono la parte che l'Italia ebbe nella storia e nella civiltà del mondo.

[Ed è con vivo compiacimento che si aggiungono qui le parole che Pasquale Villari scrive proprio ora, proemiando al suo bel libro *Le invasioni barbariche in Italia* (Milano, 1901): « da essi (dagli stranieri) la nostra gioventù deve apprendere la storia del proprio paese. Pur troppo questi libri, non ostante la molta dottrina ed il buon metodo, sono scritti non di rado con uno spirito ostile all'Italia; il patriottismo degli autori li spinge naturalmente ad esaltare la loro patria a danno della nostra. E così ne segue che si diffondono anche fra di noi sul carattere morale e politico degl'Italiani, sull'intrinseco valore della nostrà civiltà, della nostra letteratura idee e giudizi poco esatti, che ci nocciono assai, facendoci perdere la giusta coscienza di noi medesimi »].

La critica tedesca a cui, per grande parte, dobbiamo il rinnovamento del sapere storico e filologico, sotto l'impulso dei fratelli Schlegel e di Humboldt, di Herder e di Lessing, di Wolf e di Boeckh, di Bopp e di Diez, la critica tedesca fu, per ciò che si attiene alla civiltà antichissima d'Italia, vinta dal preconcetto, dal pregiudizio, da un falso orientamento avveratosi nelle prime indagini. Era, al principio del secolo, tutta ammirata l'Europa dei tesori, per lo innanzi ignorati, della letteratura indiana, dei libri sacri dell'Iran; e ben esclamava: *ex oriente lux*! La grande letteratura tedesca sorgeva, con

Goethe, al soffio dell'arte greca e col presidio della filologia greca. E ben povera cosa parve la letteratura romana di fronte alla poesia di Omero e di fronte al pensiero e all'arte di Platone; ed ecco delinearsi fin d'allora il concetto che la letteratura romana è tutta un prodotto della letteratura greca; ecco il preconcetto del tardo apparire dei popoli italici nella civiltà del mondo. Il preconcetto e il pregiudizio trionfarono sull'indagine positiva, sulla severità del metodo. E l'Italia nuova che rifece, possiam dire, i suoi studi alla scuola alemanna, acclamò entusiasta alla nuova critica storica e filologica.

E ai colleghi italiani che ripetono come verità assiomatiche gli apoftegmi della critica tedesca, gioverà ricordare che tutti i grandi storici tedeschi del secolo XIX, — dal Niebuhr al Mommsen, dal Ranke al Sybel, dal Waitz al Treitschke — hanno servito, e nobilmente servito, la politica nazionale e protestante del loro paese (141). La storia romana del Niebuhr — confessa nella sua *Storia tedesca* il Treitschke (142) — è un'opera vissuta, piuttostochè il risultato di ricerche scientifiche; ed è per questo che i contemporanei la considerarono come uno di quei libri classici che non possono essere sorpassati, anche quando si riesca a confutarli in ogni dettaglio. La *Storia romana* del Mommsen, più che opera di scienza, è opera d'arte e di filosofia politica. Teodoro Mommsen, sí profondamente patriota da indignarsi all'affermazione che i suoi compatrioti dello Schleswig-Holstein avessero goccie di sangue danese nelle vene, — il fervente liberale-nazionale del 1848 colle sue collere e colle sue speranze, scrivendo la *Storia romana*, combatte una grande battaglia per l'avvenire e per la grandezza della razza germanica. Al popolo romano il patriota tedesco contrappone altri popoli più completi e più grandi: i Greci e i Germani. Arte potente, profondità del pensiero, scienza originale: questi sono gli appannaggi delle razze elleniche e germaniche. Il Mommsen le contrappone costantemente nel suo pensiero alla razza latina; e la razza germanica soprattutto assume ai suoi occhi un valore simbolico. Nelle critiche ch' egli muove allo spirito latino, ben si sente com' egli faccia più o meno velatamente l'elogio dello spirito germanico. Il Mommsen rimarca, non senza fierezza, che le sole parti della Gallia che abbiano energicamente e vittoriosamente resistito ai Romani, sono quelle i cui abitanti avevano nelle vene goccie di sangue germanico. (143). Teodoro Mommsen scrive la *Römische Geschichte* verso il 1850, prima ancora dei suoi grandi lavori di erudizione e di critica. Trenta anni dopo, nel 1885, pubblica un nuovo volume, le *Province romane*: ma quest' opera — ben avverte un critico acuto (144) — è il dotto che l'aveva fatta. Questo libro — dice il Mommsen — dev'essere letto, co-

m'è stato scritto, con rassegnazione. E lo storico — stavo per dire il poeta — aveva ragione. Nel 1885 il vegliardo non ritrovava più l'entusiasmo dei suoi giovani anni. Il gran colpo di sole del 1848 aveva cessato di brillare.

Il patriottismo tedesco ammira — e n'ha ben donde — l'opera del grandissimo Mommsen; ma non oso credere che esso senta eguale ammirazione per l'opera degli alemanni d'Italia, se al di là delle Alpi si fa la politica di Stato persino sulle carte geografiche — sulle carte geografiche che ai fanciulli delle nostre scuole rappresentano l'Italia colle Alpi abbassate, colle Alpi Giulie quasi scomparse (145).

Un'accozzaglia di genti, diverse di sangue, di lingua e di cultura si avvicendò sul suolo d'Italia: che ci venite adunque contando di razza latina, di genio latino, di razza italiana, di genio italiano? Questa è la nenia che ci vennero e ci vengon cantando ora i sacerdoti della scienza, ora le prefiche della politica. Ma ben altro è il peana che intona la storia. La varietà etnica della penisola italica non è forse la ragione ultima della grandezza del nostro paese. Così la botanica e la zoologia, la biologia e l'antropologia pongono la superiorità dell'incrocio sulla produzione consanguinea. La vita più elevata è là dove le energie varie e complesse s'intrecciano e si rinsaldano là dove la somma delle eredità nuove rinfranca l'organismo antico. Unità di nazione non vuol dire unità etnica: così la Francia è celtica, iberica, germanica ecc. ecc., così la Germania è germanica, celtica, slava. L'Italia fu il *concilio ecumenico* delle razze umane, dicono i denigratori della razza latina. Ma se molti e diversi furono gli elementi etnici e culturali dell'Italia antica, essi si fusero tutti nel grande crogiuolo di Roma. Ecco il gran fatto che è misconosciuto da storici stranieri e nostrani, e che non è avvertito nelle recentissime discussioni storico-politiche suscitate dalla nota scrittura « *Races latines* » di Alfredo Fouillée (146).

La unificazione d'Italia sotto la mano livellatrice di Roma fu compiuta colla unificazione della lingua (147). La propagazione del latino si deve dapprima al naturale prestigio della potenza di Roma, anzichè alla forza delle armi. Le questioni di lingua sono, nel fondo, questioni sociali e nazionali; e la coscienza della dignità del latino affrettò l'opera della trasformazione, in quanto l'osco e l'umbro, il volsco e il sabino venivano ad essere considerati come lingue rustiche. Le città italiote quindi considereranno come un onore ed una ricompensa il privilegio di usare il latino negli atti pubblici, e gl'Ita-

lioti di buona famiglia apprenderanno il latino insieme colla lingua materna, perchè il comico Titinnio dileggerà chi parli i dialetti italici :

Qui Obsce et Volsce fabulantur: nam Latine nesciunt.

(Ribbeck[3] II, 175)

Il nome d'Italia che nella origine comprendeva solo la Calabria di Reggio, il Bruzzio e la Lucania, dallo stretto Siculo a Pesto (148), nel secondo secolo avanti Cristo era omai esteso a tutta la penisola. E un secolo prima di Cristo si era già formata nel centro d'Italia una specie di κοινή, di *lingua comunis*. L'umbro era di già assorbito e la locuzione *sermo Italicus* diventa quasi sinonimo di *lingua Latina*. L'Italia del sud, sia per lo splendore della letteratura osca, sia per la politica nazionale dei popoli sanniti, mantiene viva la lingua indigena. Gli Italici di lingua osca, al grido di *Vitelio* « Italia », insorgono contro di Roma: è l'ora tragica in cui si decideranno le sorti d'Italia e del mondo. Ma sui campi del Liri, di Ascoli e di Teano, Roma batte le nazionalità consociate a suo danno. E Silla dà all'Italia ciò che le mancava prima della guerra sociale: la coscienza di essere una sola nazione, un sol popolo (149). Roma diventa la capitale comune degl'Italioti; l'Italia cessa di essere una espressione geografica. E Augusto compirà il disegno grande del grande Silla. Già nell'anno 222 avanti Cristo i Romani avevano conquistata la regione padana in seguito alla battaglia campale di *Mediolanum*. E la lingua e la cultura di Roma aveva dovuto ben fecondare la pianura del Po, se 150 anni più tardi Cicerone chiamò i popoli della Gallia traspadana fiore d'Italia, ornamento della repubblica (*ille flos Italiae, illud ornamentum imperii populi*) (150); se dalla Gallia cisalpina venne a Roma, a capo di una nuova scuola letteraria, quel Valerio Catone che bastava da solo a dare o togliere la fama di poeta (151), e se con Valerio Catone venne a Roma la poesia del dolce stil nuovo che da Catullo trae nome e gloria. Cremonesi sono Furio Bibaculo e Quintilio Varo, Cinna è forse bresciano, Catullo è di Verona. E già nell'anno 102 avanti Cristo il Trentino era nella signoria dei Romani; nella valle di Non, come nelle altre valli alpine, era penetrata la lingua e la cultura di Roma. Pola è fondata, nell' anno istesso dell'aggregazione dell'Istria all'Italia; Trieste è fornita di mura e di torri, quando Augusto muove contro la Dalmazia. L'opera è compiuta. Augusto dichiara di aver fatto romani tutti i popoli Alpini, dal Tirreno all'Adriatico (*gentes omnes quae a mari supero ad inferum pertinebant*) (152). Con Augusto l'estremo confine d'Italia è il fiume dell'Istria remota, il fiume *Arsa*. — *Et nunc finis Italiae, fluvius Arsia*, dice Plinio (153).

Signori! Quando i popoli d'Italia furono un popolo italico di lingua, allora i cieli salutarono l'alba radiosa della nazione italiana. Siculi e Greci di Sicilia, Messapi di Brindisi, Sanniti di Agnone, Greci di Napoli, Peligni di Sulmona, Sabini di Rieti, Umbri di Gubbio, Etruschi di Valdichiana, Liguri di Genova e di Torino, Galli di Milano, Veneti di Padova, Istri di Trieste: la Storia, sotto la guida di Roma, fece di essi la razza italiana, facendoli operai della medesima opera, assertori del genio italico.

La fusione dei popoli italici in una grande unità dinamica fece sì che la storia di Roma e la storia d'Italia diventassero una cosa sola. E l' Italia ebbe, sola nell'antichità, la nazione qual noi l'intendiamo (154). Nel passato, comuni glorie e comuni dolori; nel presente, comune volontà, comuni propositi; nell'avvenire, il medesimo fine da raggiungere, lo stesso programma da realizzare: ecco la nazione, risultante gloriosa di secoli di lotte e di dolori, di sacrifizi e di oblii. E il poeta della nazione italico-romana, il poeta dell'Italia una fu Virgilio che in sè sintetizza la storia italiana. Di sangue umbro, nacque il poeta nazionale d'Italia in villaggio celtico, pensò in Napoli greca e visse e poetò qui nel *sensorium* del mondo italico, qui dove batteva gagliardo il cuore del popolo che uno e libero dalle Alpi alla Sicilia, dalle sponde dell'Adriatico a quelle del Tirreno, meditava il dominio del mondo. Le *laudes Italiae* del poeta augusteo sono la tavola sacra della nuova Istoria:

. . . . . .
haec genus acre virum Marsos pubemque Sabellam
adsuetumque malo Ligurem Volscosque verutos
extulit, haec Decios Marios magnosque Camillos,
Scipiadas duros bello et te, maxime Caesar,
qui nunc extremis Asiae iam victor in oris
inbellem avertis Romanis arcibus Indum.
salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
magna virum. . . .

Il poeta nazionale d'Italia canta :

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

E la nazione italiana, non la nazione romana, era partita con Roma alla conquista del mondo, affratellando uomini e genti nel grande concetto della umanità, come più tardi la Chiesa di Roma al chaos minacciante della barbarie tenterà opporre il sentimento della pace che fu sentimento degli spiriti eletti del-

l'impero romano (155). E quando i barbari — i Goti, i Longobardi, i Franchi — calpesteranno il suolo d'Italia, l'Italia resterà italiana, perchè Roma vivrà nella fantasia e nel cuore degl'Italiani, perchè i dialetti germanici e il latino indigeno saranno come l'olio e l'acqua in un bicchiere. Teodorico non apre scuole gotiche in Italia, come Agricola aprì in Brettagna scuole di umanità romana, ma sì bene commette a Cassiodoro di restaurare le scuole latine. L'editto del legislatore longobardo sarà redatto nella lingua del diritto romano. E Carlo Magno assumerà insieme al titolo di Re dei Franchi e dei Longobardi quello di Serenissimo Augusto, reggente l'impero dei Romani (156). Per tutto il medio evo, a Roma e altrove fioriscono scuole di grammatica e di diritto romano, a Roma e altrove è fresco e perenne l'influsso del pensiero latino. E quando Firenze sarà il sole della cultura italiana, Dante augurerà che nella « piccola Roma » non intristisca la « pianta »

In cui riviva la sementa santa.

E la primavera del mondo — il Rinascimento — si apre colla lingua e colla letteratura rinnovata di Roma. L'Italia nuova compirà le glorie dell'Italia antica, perchè l'Italia, coll'arte del Rinascimento, manda una sfida postuma all'Ellade gloriosa. E se i grandi italiani del Rinascimento furono devoti alla cultura umana, più che alla cultura italiana, se il grande ideale della *humanitas* soffocò il non meno grande ideale della patria, ciò avvenne perchè il genio latino riprendeva, col Rinascimento italiano, l'augusto possesso del pensiero del mondo.

Come un giorno i Bizantini, i Normanni, gli Angioini, i Saraceni, i Tedeschi, passeranno i Francesi, gli Spagnoli, gli Austriaci sul suolo d'Italia. Ma italiana resterà la civiltà d'Italia, e l'universalità di Roma si affermerà pur sempre nel mondo colla Croce e coll'ideale ultramondano, come un giorno si affermò colla spada e col diritto dei Cesari. I diritti della Storia, più che il valore degli uomini, redensero l'Italia, persino contro la sfortuna delle armi, dalla schiavitù politica — i diritti di quella Storia che lo scrittore modernissimo della *Decadenza delle nazioni latine* vorrebbe non insegnata al popolo d'Italia (157). Quanto diversamente e quanto più nobilmente e altamente suonava il monito di Ugo Foscolo: *O Italiani, studiate la storia*!

Giovani, noi parliamo latino, chè il latino è, possiam dire, l'italiano antichissimo. Ed è qui, nella lingua e nel pensiero di nostra gente, nella parola e nell'arte di Virgilio e di Dante, che sta il fulcro più saldo della unità e della grandezza italica. La Latinità è il Classicismo dell'età moderna, la cui

vita oltrepassa l'ideale estetico che fu il solo ideale della Vita greca. E se la filologia classica spetta ai filologi, la cultura latina è il patrimonio intangibile della nazione italiana, come sarà il viatico delle generazioni avvenire. Ogni popolo ha i suoi peculiari problemi di cultura e di educazione; e Roma, non Atene, guiderà il popolo d'Italia alla fortuna e alla gloria. Il canto dei Romani di Grecia, il canto spartano: « Noi siamo ciò che voi foste, noi saremo ciò che voi siete » è il canto della patria. All'opera degli avi teniam fede, o giovani; teniam fede alla patria italiana, al genio italiano. Al di sopra delle scuole e delle passioni, delle dottrine e dei partiti, delle lotte di ieri e della tregua di domani, vi è — e vi dev'essere — un campo dove non tuoni che una voce, la grande voce della patria, — dove non vibri che uno spirito, il grande spirito d'Italia, la grande anima di Roma. E all'Italia, o colleghi onorandi, o giovani egregi, voli l'augurio che il secolo nuovo

. . . . veteres revocet artes
Per quas Latinum nomen et Italae
Crevere vires.

NOTE

Pag. 5.

(1) *Journal des Savants*, 1892 p. 243 segg.

(2) Savignoni, *La suppellettile archeologica trovata sotto il niger lapis del Foro Romano* in *Notizie degli Scavi,* Aprile 1900, p. 143 segg.

(3) Ettore Pais, *Le scoperte archeologiche e la buona fede scientifica.* Estratto dalla *Rivista di Storia antica*, fasc. 2, anno V, 1900.

(4) Se questo è accaduto in Atene e a Roma, sotto gli occhi dell' Europa dotta, io mi domando con qual fede potremo noi assoggettare alla elaborazione scientifica i dati archeologici che ci forniva il dilettantismo di cinquanta, di trenta anni fa, e che ci forniscon tuttora i cercatori d' oro.

(5) [Sopraggiunge la *Wochenschrift für klassische Philologie* del 31 Ottobre. Il Bartholomae, che pure è un glottologo valoroso, ripete l' antifona degli archeologi e degli storici (il grandissimo Mommsen escluso). E la ragione, ce la designa l' egregio collega di Giessen in queste parole: « *Der Stein ist zum Ausgangspunkt einer heftigen Fehde geworden über die Berechtigung der historischen Kritik gegenüber der ältesten römischen Geschichte* ».]

Pag. 6.

(6) *Hérodote et l'Orient antique* in *Mélanges H. Weil,* 1898, p. 322.

(7) L' insigne monumento fu interpretato e commentato da me nelle scritture che seguono:

L' iscrizione antichissima del Foro. Saggio d' interpretazione. Estratto dalle *Notizie degli scavi.* Maggio 1899.

L' iscrizione antichissima del Foro e la storia di Roma in *Rivista d' Italia,* fasc. VII 1899.

L'iscrizione antichissima del Foro e lo chauvinismo italiano. Risposta al dott. Ch. Hülsen. Roma, Forzani, 1899.

Il cippo antichissimo del Foro Romano in *Rivista d' Italia,* fasc. XI 1899.

A quale divinità si riferisca la lex sacra del cippo antichissimo del Foro Romano in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, fasc. di Novembre 1889.

Nuovo contributo alla interpretazione dell' iscrizione antichissima del Foro Romano in *Rendiconti R. Acc. dei Lincei,* fasc. di Dicembre 1899.

L' iscrizione del Foro Romano e *le leges regiae* in *Rendiconti R. Acc. dei Lincei*, fasc. di Gennaio 1900.

Nuove osservazioni sulla iscrizione antichissima del Foro Romano in *Rendiconti R. Acc. dei Lincei*, fasc. di Febbraio 1900.

Alla polemica cippense consacrai inoltre parecchie dozzine di articoli sul *Popolo Romano*, 1899 e 1900. Ma la polemica fu bruscamente interrotta da una fiera malattia che mi pose in disponibilità dal Maggio ad Ottobre.

(8) *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, Geschichte und deutsche Litteratur*, 1900, p. 38 segg.

Pag. 7.

(9) Non rileverò qui il poco o nessun valore del criterio antropologico per la risoluzione dei problemi etnografici, perchè i più autorevoli antropologi riconoscono omai che l' antropologia non ha corrisposto alle aspettazioni degli uomini di scienza. Cfr. von Toeroek, *Archiv f. Anthropologie* XXIII (1895) 3. Heft p. 16.

Da una parte, non è dimostrato che la razza abbia una forma cranica di sua propria ed assoluta spettanza; dall' altra parte, è un fatto incontestabile che in Europa, nelle più recenti e nelle più antiche epoche, si hanno insieme commisti dolicocefali, mesocefali e brachicefali. E quanto al colore dei capelli, degli occhi, della barba, occorre tener presente l' azione del clima, senza dire che dai caratteri somatici non potremo dedurre alcuna conseguenza positiva, fino a che non si sarà fermato qualcosa di meno nebuloso sulle origini e sulla storia del genere umano, sulla serie degli sviluppi ulteriori della umanità o delle umanità antichissime.

[Giovanni Ranke, professore di antropologia all' Università di Monaco, proemiando proprio ora all' opera di v. Erckert, *Wanderungen und Siedelungen der Germanischen Stämme in mittel-Europa*, Berlin 1901, dichiara anch' egli che le indagini somatologiche non valgono a risolvere le questioni di etnografia. E le tavole etnologiche dell' Erckert sono designate in base al criterio linguistico. Cfr. la tavola II « I popoli indogermanici in Europa al principio del VI secolo av. Cristo »].

(10) Spetta all'Ascoli nostro il vanto di avere, per primo, nella teoria e nella praxis, fermato il grande principio. Se Ermanno Hirt avesse solo dato uno sguardo alle *Sprachwissenchaftliche Briefe* del Maestro italiano, non avrebbe dato per sue e per nuove le teorie che svolge in *Indogermanische Forschungen*, IV, 36 segg.

Pag. 8.

(11) Un gran tesoro di lingua e di storia si racchiude in quella toponomastica italiana che è ancor viva sulla bocca di un nucleo di gente, ma che è tutt' ora ignota alla scienza. Pensi ciascuno alle voci tradizionali e costanti che si hanno nel proprio paese, nella propria regione a designar queste o quelle case isolate, questo o quel rigagnolo, questa o quella parte di monte o di piano: il lessico della toponomastica ne andrebbe, colle indagini estese, qua triplicato, là di ancor più forte percentuale aumentato. L' illustre direttore generale della statistica del Regno ben sa quello che la scienza italiana invoca dai pubblici poteri. E la speranza ci sorride che il nuovo censimento italiano - come già il censimento austro-unga-

rico - sarà compiuto « non solo in prò degl' intenti politici dell'amministrazione dello Stato e degl' interessi pubblici e commerciali delle popolazioni, ma con lo scopo altresì d' ajutare il geografo e il topografo, il linguista e lo storico, non meno di chi fa della statistica la sua professione, ciascuno nel giro della propria attività ».

(12) Ascoli, *Supplementi periodici all'Archivio glottologico italiano,* III, 97.

Pag. 9.

(13) Cfr. Stolz, *Die Urbevölkerung Tirols,* 1892 p. 68.

(14) Per l' estensione dei Liguri vedi l' opera recentissima di G. Oberziner, *Le guerre di Augusto contro i popoli Alpini,* 1900, p. 112 seg. p. 149 seg.

(15) Cfr. lig. σιγύνναι = οἱ κάπηλοι (Herod. V, 9).

(16) Torino 1871.

(17) Il D'Arbois de Jubainville, *Les premiers habitants de l'Europe*, II (1894) p. 1-215, prende i nomi locali in *-asco -asca,* vi aggiunge quelli in *-usco -usca, --osco, -osca, -isco -isca* ecc. e peregrinando per l'Europa antica, medioevale e moderna ci vien mostrando che *« les Ligures, dont les Sicules sont un rameau, appartiennent à la famille indo-européenne, et qu' ils ont précédé les Celtes, les Ombriens et les Germains dans l' Europe occidentale* (p. 215) ».

La dottrina francese (Maury, Desjardins) vide da tempo un idioma celtico nella lingua dei Liguri. E codesta tesi è ora ripresa dal D' Arbois de Jubainville. Ma la glottologia nega decisamente il suo assenso. I Galli della Cisalpina chiamano σαλικύγκα, col suffisso *-nnca* prettamente celtico, la *spica nardi* (*Valeriana celtica* L.) Ed ecco il ligure che designa con σαλικυάσκα la *spica nardi* delle sue montagne (Dioscor. I, 7 p. 17). Che la voce sia originariamente ligure, ce lo dice anche il fatto che di σαλικύγκα non si ha traccia nei dialetti neo-celtici. Cfr. Tomaschek, *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen,* IX, 106.

Pag. 10.

(18) Il Pauli, *Die Urvölker der Apenninenhalbinsel* in Helmholt's *Weltgeschichte* IV (1900) p. 302, attribuisce ai Liguri un gruppo d' iscrizioni che egli stesso dichiara altrove spettare ai Leponzi, affini ai Celti (cfr. Pauli, *Die Inschriften nordetruskischen Alphabets* p. 6 segg. 70 segg. 90 segg.).

(19) Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* p. 509.

(20) *Monumenta linguae ibericae* edidit Aemilius Hübner, Berolini 1893 (pp. CXLIV-264).

(21) Giacomino, *Supplementi periodici all'Archivio glottologico italiano,* IV, 1 segg.

(22) Giacomino, *Delle relazioni tra il basco e l'egizio* in *Arch. suppl.* II, 15 seg.

(23) Huebner p. LXXXV: *Non sine causa Humboldtius nomina quaedam vetusta locorum, quae in Sicilia Sardinia Corsica insulis fuerunt Ibericis similia esse iudicavit....;* p. LXXXVI... *nos, ne incerta et nimis remota admiscerentur, nomina ex insulis Italicis omnia consulto omisimus, quamquam etiam inter Sicula quaedam praeterea sunt quae cum Ibericis aliquo modo conveniant.*

(24) L' importanza di questo documento salta agli occhi di tutti. Ed è veramente deplorevole l' incuria del prof. Ettore Pais, il quale conoscendo l' epigrafe non sentì il dovere di comun'carla al mondo degli studiosi. Il professore Giacomino c' informa che il Pais leg-

geva la scritta al rovescio di quello che gl' intenditori debbono fare. Ed è questa, ahimè!, la bella ragione per la quale l' epigrafe è tuttora inedita!

Pag. 11.

(25) Il Muellenhoff, *Deutsche Altertumskunde* III, 173 seg., sostiene che il linguaggio dei Liguri si debba staccare da quello degli Iberi; ma occorre notare che lo stesso autore, ib. III, 171 seg. è decisamente avverso alla presenza degl' Iberi nelle tre isole del Mediterraneo. Ciò che oggi il Müllenhoff difficilmente oserebbe negare.

(26) Cfr. v. Erckert, op. cit., tav. II. Lo Schurtz, *Die pyrenäische Halbinsel* in Helmholt's *Weltgeschichte* IV (1900) p. 473 vede negl' Iberi della storia una mescolanza di popoli.

(27) *Sitzungsberichte d. Akad. d. Wissenschften in Berlin* 1893 p. 593 segg.

(28) Strabone, VI p. 270 C. — Non manca chi identifica gli Elimi coi Fenici.

(29) Nel medesimo errore dell'Orsi incappa il Modestoff nella memoria « *Sulla origine dei Siculi, in base ai dati letterari, archeologici e antropologici* » (scritta in russo). Come l'Orsi, il Modestoff riconnette i Siculi cogl' Ibero-liguri, facendoli venire dall'Africa. È, nella sostanza, la dottrina che l'acuto e dotto padre De Cara viene da tempo esplicando in numerosi quaderni della *Civiltà cattolica*.

I dati della tradizione sugli antichissimi abitatori della Sicilia sono variamente interpretati dalla critica: cfr. Holm, *Geschichte Siciliens im Alterthum* I; Heisterbergk, *Fragen der ältesten Geschichte Siciliens*, 1889; Freemann, *History of Sicily*, I.

(30) Il Kinch, *Zeitschrift für Numismatik* XVI, 187 seg., seguito dal Meister, *Philologus* 1890 p. 607 seg., dallo Hübner, o. c. p. LXXXVI adn., dal Brugmann, *Griechische Grammatik*[3], 66 seg., ha interpretato il segno β = ε ed η,; onde avremmo Σεγεσταζίη, Σεγεσταζίη εἰμί, Ἐρυκαζίη. Ma che qui non si debba intendere β = ε ed η, lo mostra, tra l'altro, l' impronta non greca del σ iniziale di Σεγεσταζιβ. Onde questa non sarà che la forma epicorica del greco Ἐγεσταίων.

Osservo inoltre, che pur ponendosi leggende greche sulle monete di Segesta e di Erice, non si potrebbe dal suffisso - ζιος = - διος, dedurre, come il Meister pone e il Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* 125 ripete, la riconnessione degli Elimi coi Focesi. La riduzione di δι a ζ (scritto ora ζι ora ζ) non si circoscrive al focese. Cfr. cipriota κορζία = att. καρδία, lesbico Ζόννυσος, siracusano Ζόδωρος ecc.

Pag. 12.

(31) *Atti R. Acc. Lincei.* Rendiconto dell'adunanza solenne del 10 giugno 1900 p. 527.

(32) Il Pais che pure ha dedicato parecchie centinaja di pagine alla storia dei Siculi (*Storia della Sicilia e della Magna Grecia, 1894*) ignora l' iscrizione sicula del *guttus* di Centorbi.

(33) Fröhner, *Die griech. Vasen und Terracotten der Grossherz. Kunsthalle zu Karlsruhe*, 1880; Winnefeld, *Grossherz. Vereinigte Sammlungen*, 1887; Thurneysen, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, XXXV 212 segg.

(34) *Comicorum graecorum fragmenta.* Berolini 1899, p. VII seg. 212 segg.

(35) Le iscrizioni messapiche furono primamente raccolte dal Maggiulli e dal duca Ca-

stromediano (*Le iscrizioni messapiche raccolte.* Lecce 1871), e poi pubblicate dal Fabretti nei *Supplementi* al *Corpus inscriptionum italicarum.*

Una ricognizione critica delle iscrizioni messapiche fu fatta dal Nogara, *Delle iscrizioni messapiche attualmente esistenti alcune fra le quali ancora inedite* in *Annuario dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano* 1895-96, p. 141 segg.

Per gli studj scientifici sul messapico, vedi Bugge, *Beitr. z. Kunde der indogermanischen Sprachen,* XVIII, 193 segg.; Torp., *Indogermanische Forschungen* V, 195 segg.; Kretschmer, *Einleitung in die Geschichte d. griechischen Sprache* 259 segg. La onomastica messapica fu peculiarmente indagata dal Deecke, *Rheinisches Museum* XXXVI, 576 segg.; ib. XXXVII, 373 segg.; ib. XL, 133 segg., 638 segg.; ib. XLII, 226 segg.

(36) La individualità e il carattere storico della lingua albanese furon posti in sodo dall' opera di Gustavo Meyer (*Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache* 1891. *Albanesische Studien* I, II, III, IV comparsi nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia delle scienze di Vienna, vol. CCIV, CCVII, CCXXV e CCXXXII).

(37) Il Pais in una lunga appendice della *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* (355 segg.) nega che i Messapi e gli Japigi appartengano alla medesima stirpe e vuole insegnarci che i Messapi sono affini ai Greci, venuti in Italia per mare dalle coste settentrionali della Grecia. Quanto cotesta dottrina sia erronea, lo ha già detto il Kretschmer, *op. cit.* 272 segg.

(38) Patroni, *Vasi arcaici delle Puglie* in *Monumenti antichi* VI (1896) p. 400.

Pag. 13.

(39) Ἰάποδες: Ἰάπυγες = ὄρνιθες: ὄρνιγες.

(40) Sulle sorti del nome di *Calabria* nel medio evo vedi Schipa, *Archivio storico per le provincie napoletane* XX (1895) fasc. I.

(41) *Die Veneter und ihre Schriftdenkmäler* 1891; *Altitalische Forschungen* II, 2 Abt. (1894) 200 segg.

(42) Kretschmer, *Einleitung* 271 segg. Lo Hirt, *Kiepert-Festschrift,* (1898) p. 187 segg. combatte la opinione del Kretschmer; ma viene alla mirabile conclusione che l' albanese appartenga al gruppo tracio, mentre gli Albanesi — oltre al resto — hanno le lor sedi su suolo illirico. Contro la dottrina dello Hirt si dichiara il Pedersen, *Zeitschr. f. vergl. Sprachforschung,* XXXVI, 299 segg.

Il Torp nelle sue « Osservazioni sulle iscrizioni venete » in *Festskrift til Kong Oscar II fra det Norske Frederiks Universitet,* vol. II (1897) p. 1 segg. ritiene il veneto come una lingua intermedia tra il latino e il celtico.

(43) Cfr. Kretschmer, *Einleitung* pag. 217 segg.

Pag. 14.

(44) Tab. I b 17. *Iapuzkum numem* (*Iapudicum nomen* = *Iapudicam gentem*); tab. VI b 54 *Iabuscer nomner* (*Iapudici nominis*).

Nella storia di Roma il popolo degli Japudi appare la prima volta nell'anno 584 della città, quando legati degli Japudi, degli Istri e dei Carni vennero a dolersi, presso il Senato romano, del console Cassio partito dall' Italia in Macedonia attraverso l' Illiria.

(Livio XLIII, 5, 3). *Verum saecula nimio superiora* - scrive il Buecheler, *Vmbrica* p. 96 - *eum viderant rerum statum qui umbricam formulam peperit Iguvinosque movit ut ipsos istos populos nominarent* (tab. VI b 53 : *pisest totar Tarsinater, trifor Tarsinater, Tuscer Naharcer Iabuscer nomner, eetu ehesu poplu* « quisquis est civitatis Tadinatis, tribus Tadinatis, Tusci Narci Iapudici nominis, eito ex hoc populo »).

La menzione degli Japudi nelle tavole Eugubine è interpretata da me diversamente dal Buecheler, il quale scrive: .... *Iapudes remotissimi illi quidem ab Iguvinis ea aetate qua Romani rerum in Italia Galliaque potiti sunt, sed olim dicionem eorum aut saltem belli pacisque commercia in mediam Vmbriam pertinuisse a Padi ripis et Timavi marique Hadriatico abunde haec formula demonstrat* (cfr. Strabo p. 207).

(45) Il nome *Veneti* va riconnesso coll'albanese *vent* (coll'articolo *vendi)* « luogo, paese, patria ».

(46) Per la onomastica veneta paragonata con quella degl' Illiri vedi Pauli, *Die Veneter,* p. 298 segg. 392 segg.

(47) Gioverà aggiungere un riscontro etrusco-fiorentino. L'etrusco ha l' ettlissi della vocale protonica (cfr. *Tlamunus, Mlituns*). Ebbene, si sbaglierà di poco - scrive l' Ascoli *Arch. glott.* X 5 - a dire che il Fiorentino, nel dire *cruna*, la testa anulare dell' ago pronunzii l' equivalente etrusco del latino *corona.*

(48) Pauli, *Eine vorgriechische Inschrift von Lemnos* 1886; 2ª ed. in *Altitalische Forschungen*, Zweiter Band, 2 Abt. 1894.

(49) Krall, *Die etruskischen Mumienbinden des Agramer National-Museums* (Atti dell' Acc. delle scienze di Vienna) 1892.

(50) Cfr. Antichide presso Strabone V p. 221 C.

Pag. 15.

(51) Il Beloch, *Storia greca* 1891 p. 105 scriveva: « si sa soltanto questo che Lemno non fu mai abitata nè da' Pelasgi, nè da' Tirreni »; ma nella edizione tedesca del 1893 (*Griech. Geschichte,* I) il Beloch omette codesta sentenza. Eppure nel 1891 (anno dell'edizione italiana) era ben nota la pietra inscritta di Lemno.

(52) Helbig, *Sopra la provenienza degli Etruschi* in *Annali dell' instituto archeologico*, 1884.

(53) Pottier, *Journal des savants* 1892, p. 251 segg.

(54) Carlo Pauli, *auspiciis et pecuniis* delle Accademie delle scienze di Berlino e di Lipsia, pubblica il *Corpus inscriptionum etruscarum,* con non molta acribia, a quel che pare, per le giunte e per le correzioni che vi viene facendo la dottrina italiana. Cfr. Lattes, *Studi italiani di filologia classica* IV, 309 segg. V, 241 segg.; Nogara, *di alcune iscrizioni del sepolcreto etrusco di Bruscalupo omesse o inesattamente pubblicate nel nuovo C. J. E.* in *Annuario dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano* 1895-96 p. 125 segg. Del *Corpus* è uscito il *segmentum* VIII.

(55) La tesi dell' italicità dell' etrusco è sostenuta dal prof. Elia Lattes in una congerie di pubblicazioni sparse negli atti delle principali Accademie italiane (*Istituto Lombardo, Accademia delle scienze di Torino, Accademia dei Lincei*).

Il prof. Lattes non solo intende l' etrusco ma ci dà la metrica del rituale della Mummia di Agram !

(56) Prima della scoperta del testo di Agram, il Moratti, *Studi sulle antiche lingue italiche* 1887 e il Bugge, *Etruskisch und Armenisch*, 1890, tentarono di riconnettere l' etrusco coll' armeno.

(57) Sulle sei faccie dei dadi i numeri sono scrittti in tutte lettere e non a mezzo di punti. Ecco le principali interpretazioni proposte:

	1	2	3	4	5	6
Campanari (Fabretti, Deecke, Bugge)	*maχ*	*θu*	*zal*	*huθ*	*ci*	*śa*
Taylor	*maχ*	*ci*	*zal*	*śa*	*θu*	*huθ*
Deecke (1877)	*θu*	*ci*	*maχ*	*zal*	*śa*	*huθ*
Pauli	*maχ*	*zal*	*θu*	*huθ*	*śa*	*ci*
(ovvero . . .	*śa*	*zal*	*θu*	*huθ*	*maχ*	*ci*)
Skutsch	*maχ*	*ci*	*θu*	*huθ*	*śa*	*zal*
Thomsen	*śa*	*ci*	*zal*	*maχ*	*θu*	*huθ*
(ovvero,	forse				*huθ*	*θu*)

Pag. 16.

(58) Thomsen, *Remarques sur la parenté de la langue étrusque* in *Bulletin de l' Académie royale des sciences et des lettres de Danemark*, 1899, 374 segg.

(59) Horn, *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen*, XXV (1900), 289.

(60) *Proceed. Soc. of Biblical Archaeology*, XVII (1895) 39 segg. Sulla iscrizione lidia vedi anche Thomsen o. c. p. 397 seg.

(61) Ed. Meyer, *Geschichte des Altertums* II. 36, 320.

Pag. 17.

(62) Presso Athen. VI 271. — Sui « Lelegi e Carii » vedi Paton e Myres, *Journal of Hellenic Studies* 1896 p. 264 segg.

(63) Vedi Steph. Byz, alla voce Νινόη.

(64) Ib. alla voce Χῖος.

(65) Cfr. Kretschmer, *Einleitung in die Gesch. d. griech. Sprache* p. 376 segg.

(66) Il Fick, *Beitr. z. Kunde d. indogerman. Sprachen* XXIV (1899), p. 304, dimostra che Λέλεγες vale quanto λιθολόγοι « raccoglitori di pietre, accumulatori di pietre », come λελέγια (Hesych.) vale « luoghi pietrosi ». Ancora nel tempo storico i λιθολόγοι seguivano gli eserciti greci (cfr. Tucidide, VI 44. VII 43): essi costruivano con pietre sovrapposte senza cemento, come i lavoratori delle così dette mura ciclopiche.

Lo Johansson, *Beitr. z. griech. Sprachkunde* 18 seg. indaga l' etimo di Πελασγοί ritenendo il nome di origine greca. Ma questo non è.

Il Fick, o. c. 303 vede in Πελασγός una voce affine al noto nome di popolo Πελαγών, in quanto, sulla bocca greca o su quella del popolo pelasgico-pelagone, Πελαγ-σκός si riducesse a Πελασγός (cfr. gr. μίσγω da μιγ-σκω).

Pag. 18.

(67) L' egregio architetto, Giov. Battista Giovenale, pubblica ora un' interessante dissertazione *I monumenti preromani del Lazio.* Roma 19 0. Non è soltanto l' omotecnia dell' apparecchio costruttivo - scrive il Giovenale a pag. 37 - che ravvicina e collega fra loro i monumenti antichissimi dell' Asia Minore, della Grecia e dell' Italia centrale ma altre molte comuni caratteristiche e cioè: l' essere quest' apparecchio adoperato di preferenza come muro di sostegno, l' assenza di muri di elevazione e di colonne in pietra, l' impiego di mattoni crudi con armature di legno, la somiglianza degli apparecchi nei vani di porta, l' assenza dell' arco a cunei, l'assenza di opera cementizia e di qualsiasi altro genere di collegamento, la simiglianza di forme e disposizioni nelle acropoli, i bassorilievi, simboli e rappresentazioni itifalliche. Tutte queste caratteristiche comuni costituiscono, a mio credere, un vero e completo stile che basta da sè solo ad individuare una civiltà e differenziarla da tutte le altre civiltà che hanno stili sostanzialmente diversi.

(68) La parentela dei Lidi coi Carii è sostenuta dal Thraemer, *Pergamos* 342.

Per le altre opinioni sul carattere etnico dei Lidi vedi Kretschmer, o. c. 384 segg.

(69) Il ravvicinamento del popolo degli Abasgi a quello dei Pelasgi, io lo do per quello che vale. Degli *Abasgi (gens Caucasia)* fa menzione la *Notitia dignitatum* che è del principio del V secolo d. C.

[Sugli *Abasgi* vedi il *Thesaurus linguae latinae* che ora sopraggiunge].

(70) Io non mi provo a giudicare le ricerche hetheo-pelasgiche del dotto padre De Cara, perchè non mi è dato portare un giudizio indipendente sulla civiltà del popolo hetheo. Tutte le scuole, peraltro, debbono essere grate all' acuto e vivace scrittore della *Civiltà cattolica,* il quale con tanto studio e con tanto amore ha agitato una questione storica di così alto interesse. Solo la miopia incosciente di un Cristiano Hülsen può giudicare antediluviane le ricerche del De Cara.

Pag. 19.

(71) Arthur Evans, *Primitive Pictographs and a Prae-Phoenician Script from Crete and the Peloponnese* in *Journal of hellenic studies* 1894 p. 270 segg.; *Further discoveries of Cretan und Aegean script,* ibidem 1897 p. 327 segg. Kluge, *Die Schrift der Mykenier.* Eine Untersuchung der von Arthur J. Evans entdeckten vorphönizischen Schriftzeigen. Köthen.

(72) Della grande scoperta c' informa l'autore Arturo Evans in *Athenaeum,* 1900 p. 634 segg. p. 793 segg.

Un interessante resoconto ci dà Paolo Wolters, *Archäologischer Anzeiger* 1900 fasc. 3 p. 141 segg. Vedi anche la *Revue Archéologique* 1900 (fascicolo luglio-agosto).

(73) Ad indicare il pepe, gl' Indiani dicono *pippali',* i Greci πέπερι, i Romani *piper,* gli Anglosassoni *pipor,* gli Slavi *piprn,* i Lituani *pipìras.* Ebbene, come ha di già rilevato il Kretschmer, *Einleitung* 21, nulla vi ha di originario. Noi sappiamo che i Greci conobbero il pepe dagl' Indiani nel IV secolo av. C., che i Greci lo communicarono ai Romani, e che, parecchi secoli più tardi, dai Romani ebbero la gentil droga i Germani, gli Slavi e i Lituani.

Pag. 21.

(74) [Nel mentre che correggo le bozze di stampa, sopraggiunge O. Schrader, *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde. Grundzüge einer Kultur- und Völkergeschichte Alteuropas.* Erster Halbband. Strassburg 1901].

(75) Di queste iscrizioni dichiarate, sotto l'aspetto storico, fin dal 1873, dallo Chabas e che furono variamente interpretate dalla critica, toccherò di proposito altrove. Un cenno delle varie interpretazioni si ha in Lattes, *Rendic. Acc. Lincei*, 1894 p. 43 n.

Pag. 22.

(76) *Rivista d'Italia*, 1899 fasc. 7.

Pag. 23.

(77) Il von Duhn, *Bonner Studien* (Aufsätze aus der Altertumswissenschaft R. Kekulé zur Erinnerung an seine Lehrthätigkeit in Bonn gewidmet von seinen Schülern) 1890 p. 37, ritiene, a nome della scienza archeologica, che non possa oggi essere risolta neppur la questione se gli Etruschi abbiano emigrato in Italia prima o dopo gl'Italici.

(78) La presenza di popoli etruschi nella Rezia è fuori di dubbio. Cfr. Pauli, *Die Inschriften nordetruskischen Alphabets*, 1885; Stolz, *Die Urbevölkerung Tirols*, 33 segg.

(79) Vedi Deecke, *Beitr. z. Kunde d. indg. Sprachen* II, 161 segg. La forte ritrazione dell'accento presso gli Etruschi è dimostrato anche dalla toponomastica toscana: cfr. *Cécina, Rúfina, Cáscina* ecc, (Bianchi, *Archivio glottologico* X, 345).

(80) Colla influenza etrusca io dichiaravo l'accento protosillabico dei Celti e degl'Italici, nelle mie lezioni dell'inverno 1897; e, pochi mesi dopo, io vedeva espresso il medesimo concetto dallo Hirt, *Indogermanische Forschungen* IX, 290 segg.

Pag. 24.

(81) Wilamowitz, *Euripides Herakles* I² 18 segg.

(82) Il Beloch giudicò favolosa l'emigrazione dorica. Ma Edoardo Meyer, *Geschichte des Altertums* II, 73 scrive che l'emigrazione dorica è uno dei pochi fatti sicuramente accertati (*eine der wenigen feststehenden Thatsachen*) dell'antica storia greca.

(83) Cfr. Ceci, *L'iscrizione antichissima del Foro e la storia di Roma* (Estratto dalla *Rivista d'Italia* 1899 fasc. 7) p. 17 segg.

(84) Ceci, *Rendic. R. Accad. Lincei* VIII (1899) p. 511 seg.

Pag. 25.

(85) Orazio, *Od.* IV, 15, 14.

(86) Ceci, *Nuovo contributo all'interbretazione dell'iscrizione antichissima del Foro Romano* (Estratto dai *Rendic. R. Accad. Lincei* 1899) p. 22 seg.

(87) Conway, *The Italic Dialects* I, 351; II, 682; Sonnenschein, *Sabellus: Sabine or Samnite?* in *Classical Review* XI, 339 seg.

(88) La tradizione di Dionisio si rinviene anche presso Plutarco, *Rom.* 16, *Num.* 1.

(89) Dionys. I, 21; Plin. *N. H.* III, 5; Serv., *ad Aen.* VII, 695.

(90) [L'amico Giovagnoli, che fu dei cortesi ascoltatori del mio discorso, mi scriveva il

13 novembre la seguente lettera: « .... nelle *Historie di* GIOVANNI ZONARA *Monaco diligentissimo scrittore greco, dal cominciamento del mondo insino all' Imperatore Alessio Conneno, divise in tre libri, tradotte nella volgar lingua da M. Lodovico Dolce* ecc. ecc. *In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari,* MDLXIIII, nella *seconda Parte* a pag. 5 si legge: « .... Per questa « cagione i Sabini, ch' era un gran popolo, gagliardo nell' arme et il quale per grandezza « di animo, come conveniva a coloro, *che erano venuti di Macedonia,* habitava terre senza « mura, per via di ambasciadori chiesero a Romolo, che lasciando la violentia da parte, per « volontà e legge si facesse tra loro amicitia e parentado ».

« E siccome è nota la dottrina e la diligenza del Monaco Zonara, nato e vissuto a Costantinopoli nel XII secolo, ove tenne alti ufficii e dove ebbe a sua disposizione la Biblioteca imperiale, ricchissima di testi greci, molti dei quali andarono, più tardi, miseramente perduti, e siccome è oggi dimostrato che la storia del Zonara era meglio che opera originale, una accurata, sintetica e savia compilazione, così è chiaro ed evidente che la notizia della provenienza dei Sabini dalla Macedonia non può essere stata dal Monaco bizantino *inventata,* anzi trovata in qualche storia delle tante, che esistevano ancora nel secolo XII e che andarono poscia, nei varii saccheggi a cui fu soggetta Costantinopoli per sommosse interne e per assalti esterni, perdute, innanzi che la stampa venisse ad assicurarle allo studio dei posteri »].

(91) Cfr. HATZIDAKIS, *Sulla origine degli antichi Macedoni,* Atene 1897; *Zur Ethnologie der alten Makedonier* in *Indogermanische Forschungen* XI (1900) p. 313 segg. Fick, *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen* XXIV (1899) p. 297 seg.

(92) Il Fick, l. c., molto acutamente compara il gr. Δωριεύς colla notizia di Stefano Bizantino: Δουρίοπος· πόλις Μακεδονίας· Στράβων ἑβδόμῃ· οὕτως καὶ ἡ χώρα.

L' ου di Δουρίοπος è la pronunzia macedonica di ω. E per Δουρίοπες - gli abitanti della città e del paese - cfr. i nomi Δόλ-οπες, Δρύ-οπες ecc.

Pag. 26.

(93) La fondazione di Nasso — la più antica colonia greca della Sicilia — è posta generalmente nell'anno 735 a. C.

Sulla questione cronologica delle colonie Siceliote vedi Mahaffy, *Problems of Greek History,* (Appendix).

(94) Cf. Ceci, *Nuovo contributo alla fonistoria del latino* p. 22 seg.

(95) SCHULZE, *Zeitschr. f. vergl. Sprachforschung,* XXXIII, 233.

(96 Dalla glossa di Esichio ἀρβίννη· κρέας. Σικελοί si potrebbe dedurre il carattere osco-umbro della lingua dei Siculi, (osc. umb. *b-* - lat. *v-* da g^{u}) per via del lat. *arvina* che appartiene al lessico plautino (*Poen.* 1016). Ma innanzi tutto, noi possediamo la forma della trascrizione greca; in secondo luogo, il trapasso di - *rv* a - *rb* può essere latino. Cfr. *arbina* che si ha in Virgilio, *Aen* VII, 627, nelle *schedae Vaticanae,* nelle glosse (*Corpus gloss. lat.* II. p. 18. 19; cf. Sveton. p. 272 R.), ed *arbilla* che si ha in Paul. Fest. 20 Th. Del passaggio di *v* in *b* nel latino volgare tratta dottamente il Parodi, *Romania* XXVII, 177 sgg.

(97) [Poichè il *Thesaurus linguae Latinae* ripete la storiella di *Aborigines ab origine,* ricor-

derò qui che io ho dimostrato, in *Rivista d' Italia* 1899 fasc. 7, essere *Borigines* l' antica forma italica ridottasi ad *Aborigines* per facile etimologia popolare. *Borigines* suona etimologicamente « nati nella montagna o nel nord », e la voce *boros* (monte) non é latina, ma sabellica, sannitica, per via del *b* = orig. g^v (lat. *v*-). Cfr. latino *venio*, osco-umbro *ben*-, gr. βαίνω. All' italico *boros* risponde etimologicamente lo slavo *gora* (*Cernagora* Montenegro) e il greco βορέας, « vento del nord. » = vento della montagna (cfr. l' ital. *tramontana*), ὑπερβόρεος « al di là dei monti », macedonico *Bora* (nome di monte). Al sabellico *bor*- risponderebbe un lat. *vor* - il quale si ha forse nel nome latino *Voranus*, formato, come *montanus*.

E l' antico *boros* (montagna, nord) non muore nell' altipiano dell' Italia centrale, come mostra il riscontro interessante comunicatomi dal collega Ernesto Monaci. « Nel latino della decadenza troviamo *borinus* col significato di « borealis » (v. Quicherat, *Addenda*, s. v., con un esempio di Licenzio). Non avrà questa voce rapporto con il romanesco *burino*? *Burrino* è forma italianeggiante. La sua accezione oggi è quella di « villano », ma il Belli l' adopra con quella più specifica di « villano romagnolo » o « di Romagna », e il Morandi, annotando la spiegazione del Belli, osserva che anche i villani che vengono dalle Marche a cercare lavoro nell' Agro, sono chiamati *burini*, e così pure da Subiaco mi si assicura che colà è detto *burino* il contadino che viene dalla montagna, il montanaro ». Il Poeta Licofrone che attinge a Timeo, ci racconta che Enea aveva fondato le colonie dei *prisci Latini* nella regione dei βορέιγενοι. Evidentemente Timeo ha dinanzi a sè il nome italico *Borigines*, non ancora ridottasi ad *Aborigines*, per la ragione sopra accennata]

Pag. 27.

(98) Perchè il prof. Pais non ripeta l'accusa che io legga male nei suoi zibaldoni — in quegli zibaldoni che l'egregio uomo pubblica per liberarsi da un peso tanto molesto — io mi sono valso delle precise parole che scrive un rappresentante insigne della ipercritica storica, Benedetto Niese, recensendo la *Storia di Roma* in *Atene e Roma*, I (1898) p. 148.

(99) Jwan Müller's *Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft*, III (1897) p. 37.

(100) « Seit Niebuhr - scrive il Beloch, *Rheinisches Museum*, XLV (1890), p. 554 - ist die römische Königsgeschichte, wie sie von den Annalisten überliefert isi, bei allen Verständigen in Misscredit gekommen. Und zwar keineswegs aus dem Grunde, weil die Berichte darüber viele Unwarscheinlichkeiten und manche Unmöglichkeiten enthalten, sondern ganz einfach darum, weil wir erkannt haben (*sic!*), dass es in Rom historische Aufzeichnungen vor der Einweihung des capitolischen Tempels überhaupt nicht gegeben hat, und dass eine durch Jahrhunderte bloss mündlich fortgepflanzte Tradition auf Glaubwürdigkeit keinen Anspruch erheben kann ».

(101) Pais, *Storia di Roma* I, 111. - La *tesi* della ipercritica alemanna e nostrana è questa: che la storia di Roma non incomincia prima del contatto dei Romani coi coloni ellenici. Il Pais licenziando la parte II del volume I della *Storia di Roma* (19 gennaio 1899), commemora la scoperta del *niger lapis;* e per la commemorazione non trova di meglio che intonare ancora una volta il noto *refrain* della nota canzone. « Se la storia romana - scrive il Pais, p. 739 - ancora per il principio del V secolo, si aggira in quel genere di miti e leg-

gende da cui la greca non era del tutto uscita nell' VIII e nel VII secolo, e che talora compaiono in quella della Magna Grecia per età di queste più recenti, ciò sta in rapporto con il più tardo arrivo dei popoli d'Italia nel campo della storia vera e propria. E innanzi il Pais aveva affermato (vol. I, part. I, 1898, p. 1): « Il popolo romano ebbe origini molto più recenti di quelle che vantava, dacchè dallo stato di barbarie, come avremo agio di constatare più volte nel seguito di quest'opera, esso uscì solo verso il secolo V ». - « La storia dei popoli barbari di Italia non ebbe principio prima del contatto con i coloni ellenici » (*Ib.*, p. 3). « Che se i tardi annalisti romani od i greci, che dipendono oramai da costoro, parlano di statue, di inscrizioni, di leggi scritte al tempo dei primi re... affermano un complesso di assurdità che stanno in opposizione con quanto c' insegna con tutta certezza (*sic!*) la storia della epigrafia e della plastica » (*ib.*, p. 7 e seg.). « È (*la codificazione romana*) il tardo frutto di frequenti innesti di dottrine, di speculazioni e di esperienze greche su un tronco robusto ma barbaro » (vol. I, part. II, p. 720).

(102) Jung, *Italien und die römische Weltherrschaft* in Helmolt's *Weltgeschichte*, IV (1900) p. 338.

Pag. 28.

(103) Plutarco, *Cam.*, 22, 7, κατεπίμπρασαν καὶ κατέσκαπτον; Servio, *ad Aen.*, VIII, 652: *cuncta vastarunt octo integris mensibus, adeo ut quae incendere non poterant militari manu diruerent.*

(104) Chi dal racconto di Livio (V, 50) deducesse essere nel 390 picciola cosa lo Stato di Roma se fu ventilato il consiglio di recare a Vejo la sede della Città, s' ingannerebbe di molto. Anzi tutto, questo dato della tradizione — leggenda di popolo o invenzione di retori — si dovrà all' impressione, che durò lungamente negli animi, della terribile catastrofe. In secondo luogo, la potenza di Roma si rinvigorì presto così saldamente da respingere prima ogni attacco e soggiogare poi — un secolo e mezzo dopo la distruzione del 390 — il paese dei Galli al di là del Po fino alle Alpi.

(105) *Roma prima di Romolo e Remo.* Comunicazione del socio straniero O. Montelius (*Rendic. Accad. Lincei* 1899 p. 196): « Le tradizioni che parlano della fondazione di Roma, provano che esisteva già, prima della metà dell' VIII secolo, una città o piuttosto che esistevano alcune piccole borgate sui colli romani. Gli scavi hanno dimostrato la verità di queste tradizioni. Si può anche andare più lungi; si può fissare la data delle numerose sepolture che ci hanno fatto conoscere l' esistenza di questa città preistorica. Essa esisteva molto prima dell'VIII secolo. Molte sepolture risalgono infatti al IX, al X e persino all' XI e al XII secolo av. Cr. Io sono perfettamente sicuro che non si deve far risalire la prima fondazione di Roma all' VIII secolo, ma bensì al XII secolo, almeno ».

Pag. 29.

(106) Il Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, III, 1; 24 seg., ritiene che nell'antichissima Roma si rinvengano le traccie della divisione del suolo. Ma quand' anche codesta fosse una verità, non ne rimarrebbe punto vulnerata la nostra osservazione.

(107) [Il Wilamowitz-Moellendorf raccoglie ora parecchie sue scritture in uno splendido volume, *Reden und Vorträge*, Berlin 1901, che sopraggiunge durante la correzione delle

bozze di stampa. Per il grande maestro di Berlino, il Classicismo è la Grecità unica e sola; e la letteratura di Roma diventa la così detta letteratura romana — « Ciò che si chiama letteratura romana — dice il W. a p. 216 — è in verità niente altro che la *Rezeption* della cultura greca da parte degl' Italici, ben consci della lor propria insufficienza. E persino la forma della epistola (*Cicero Caesari s(alutem); s(i) v(ales) b(ene) e(st) e(go) v(aleo)*) è importata dal greco. « *Dass die Römer mit der Schrift und allen litterarischen Formen auch diese aus Griechenland einfach übernommen haben, ist selbstverständlich* (p. 233).]

(108) Nella mia memoria *La iscrizione del Foro Romano e le leges regiae* (Roma 1890) p. 23 scrivevo: « Il dogma della totale dipendenza della cultura latina dalla civiltà greca ha condotto ad un apprezzamento ingiusto della maggiore e della miglior parte della letteratura di Roma. Ecco qua il Jurenka, l' egregio interprete di Bacchilide, il quale in una Memoria: *Zur Würdigung der Römeroden des Horaz* (*Philologus*, 1898 p. 289 segg.) indagando le imitazioni oraziane — vere o supposte — dei lirici greci, arriva alla mirabile conclusione che Orazio, dipendente com' è intieramente dai poeti greci, ha, nelle liriche, camminato *in un terreno non suo!* (Vedi Gnesotto, *Le odi romane di Orazio e la critica di Ugo Jurenka*. Padova 1900).

Ma ecco le nuove scoperte che smentiscono autorevolmente la critica. Tornano alla luce due frammenti di epodi di Archiloco (v. *Sitzungsber. d. Berl Akad. d. Wiss.*, 1899, p. 857 seg.) E l' Epodo decimo di Orazio che va comparato coll' Epodo di Archiloco di cui oggi veniamo a conoscere un ampio frammento, si lascia giudicare ben altrimenti da quello che l' alta e severa critica abbia fatto. Opportunamente il Festa, *Atene e Roma* 1899, p. 263, scrive: « I *celeri giambi* sono trattati dal Venosino con un' abilità e una foga ben degna del suo modello di Paro; ma il confronto mostra che si è corso forse un po' troppo, dicendo che Orazio imitava nel suo Epodo precisamente quell' Epodo di Archiloco di cui oggi abbiamo potuto conoscere una parte. Il focoso nemico di Licamba può aver composto degli altri *propemptici* di questo genere, e Orazio può aver composto il suo senza bisogno di averne sott' occhio uno di Archiloco perfettamente eguale ».

(109) Il signor Jmelmann, « *Donec gratus eram tibi* ». *Nachdichtungen und Nachklänge aus drei Jahrhunderten*, Berlin 1899, giunge all' acrobatismo di fare la versione greca dell' ode oraziana col proposito, pare, di sottoporre ai nostri occhi quell' originale greco che Orazio tradusse od imitò!

Pag. 31.

(110) A. Gellio, *Noctes atticae* XVII, 21, 45.

Pag. 32.

(111) Lo Zander, *Versus italici antiqui*, Lund, 1890 p. CXLIV seg. ha un capitoletto « *Vindiciae poesis patriae et popularis et antiquae Romanorum* » in cui avverte:.... *quia laeto proventu artis eius quam Graecia in agreste Latium intulit domesticus fetus omnis repressus et tamquam obsitus est, reliquiae paucae illae versuum italicorum neque in medio positae sunt neque semper facile est distinguere numeros italicos a similibus graecanicis;.... vetustae illae reliquiae poesis domesticae et popularis versantur in magna obscuritate.*

(112) Nella mia interpretazione della iscrizione del cippo del Foro romano (*L' iscrizione*

antichissima del Foro. Saggio d' interpretazione, p. 28 = *Notizie degli scavi* 1899 p. 196) io avvertivo: « È difficile che l' iscrizione sia vergata nell'orrido saturnio, perchè esso incomincia coll' ordine voluto dalla sintassi (*quoi....*), mentre l' iscrizione di Dueno, che par metrica (Buecheler, *Rheinisch. Museum* XXXVI, 235 seg.), ci presenta una inversione evidente nella collocazione delle parole (*Ionaset deiuos qoi med mitat* ecc.). Però io sorprendo nel frammento due caratteri perspicui: l' allitterazione che è il parallelismo dei suoni iniziali, e la consonanza delle finali che è il substrato della rima. Ma l' allitterazione e la consonanza non sono soltanto i caratteri dell' antica poesia sacrale. Essi pur sono la caratteristica di quella *prosa ritmica* che l' indagine scientifica viene dimostrando spettare ai popoli indoeuropei dell' Occidente (cfr. Thurneysen, *Rhein. Museum* XLIII, 349; Lindsay, *Americ. Journal of Philology*, XIV, 108; Norden, *Die antike Kunstprosa* (Leipzig 1898, I, 156 seg.). Ora se nella prima metà del secolo settimo avanti Cristo, troviamo in Roma la prosa ritmica, che è quanto dire una prosa d'arte, ragionevole è che una elaborazione non dico di letteratura, ma di arte, si debba porre nell' età anteriore al cippo.

Pag. 33.

(113) Gamurrini, *La tomba di Romolo e il Vulcanale nel Foro Romano* in *Rend. R. Accad. Lincei* 1900 p. 181 segg. Fa meraviglia che anche gli altri dotti che ascrivono all' età dei Re il cippo del Foro (il Modestoff, ad esempio), applaudano alle ipotesi del Gamurrini. E fa meraviglia che il padre De Cara — lo storico così diligente e così acuto della controversia cippense — non abbia avvertito le obbiezioni da me mosse al Gamurrini sul *Popolo Romano* del 10 maggio 1900.

Pag. 34.

(114) Carlo Moratti, *L' iscrizione osca di Agnone e gli Indigitamenta.* Torino 1899.

(115) L' opera del Patroni, Napoli 1897, fu premiata dalla R. Accademia di Archeologia, Lettere e belle Arti di Napoli.

Pag. 35.

(116) Liv., II, 10: *Grata erga tantam virtutem civitas fuit; statua in comitio posita, agri quantum uno die circumaravit, datum.* II, 13: *Romani novam in femina virtutem novo genere honoris, statua equestri, donavere. In summa Sacra via fuit posita virgo insidens equo.*

(117) Plin. *N. H.* XXXIV, 11, 2: *Alia causa, alia auctoritas, M. Horatii Coclitis statuae, quae durat hodieque, quum hostes a ponte Sublicio solus arcuisset.*

(118) Plin. *N. H.* XXXIV, 9, 1: *Romae simulacrum ex aere factum Cereri primum reperio ex peculio Sp. Casii, quem regnum affectantem pater ipsius interemerat.*

Pag. 36.

(119) G. Pinza, *Le civiltà primitive del Lazio.* 1898 (Estratto dal *Bullettino della Commissione archeologica comun.* di *Roma*) p. 129.

(120) L' arch. Giovenale, *I monumenti preromani del Lazio* p. 18 seg. scrive: « L' opera quadrata impiegando elementi piccoli e di pietra talvolta leggera, come il tufo vulcano, ma regolarmente squadrati, confida sulla orizontalità perfetta delle assise, sulla studiata al-

ternanza dei parallelepipedi per testa e per lunghezza, sullo spessore delle muraglie proporzionato alla loro elevazione e sui collegamenti metallici o lignei tra pietra e pietra, tra strato e strato. L' opera poligonale invece confida unicamente sopra il peso stragrande degli elementi colossali che impiega.

La prima è maniera tecnicamente parlando assai superiore alla seconda e rappresenta indubbiamente un' arte più progredita e mezzi più perfezionati. Essa richiede buoni e delicati ordigni, diligenti artisti, lavoro lungo ed ordinato ».

(121) Lepsius, *De tabulis Eugubinis* p. 23. Fa meraviglia che il Mohl, *Introduction à la chronologie du latin vulgaire*, 1899 p. 44 n. 108, 113 faccia buon viso alla vecchia dottrina del Lepsius.

(122) La tradizione dataci da Livio è lumeggiata da Cicerone, *De divin.* 1, 41: *Apud maiores nostros tum cum florebat imperium decrevit ut de principum filiis sex singulis Etruriae populis in disciplinam traderentur.* Cfr. anche *De leg.* II, 9: *Etruriae principes disciplinam docento.*

(123) Livio, V, 1; VII, 20.

(124) Che la parola *histrio* sia di origine etrusca dicono Livio, VII 2, 6, Valerio Massimo II 4, 4 e Plutarco *Quaest. Rom.* p. 289. Alcuni glottologi moderni pongono latina la voce comparandola coll' ant. indiano *hásati* « egli ride » ecc. Cfr. Aufrecht, *Zeitschr. für vergleichende Sprachforschung* IX 231, Niedermann, *e und i im Lateinischen* p. 12

Pag. 37.

(125) Plinio, *N. H.* II, 83. X, 15. Cfr. Cicerone, *De divin.* I, 41-42.

(126) Per la testimonianza di Strabone stanno F. Marx in Pauly-Wissowa's *Encyclopädie* (s. v. *Atellanae fabulae*); il Bethe, *Prolegomena zur Geschichte des griechischen Theaters* p. 296; il Dieterich, *Pulcinella, Pompejanische Wandbilder und römische Satyrspiele*, p. 93.

(127) Von Duhn, *Verhandlungen d. Philologenversamml. in Trier*, 1879 p. 147 segg.

(128) La iscrizione è pubblicata dal Bücheler, *Campanisch-etruskische Urkunde* in *Rheinisches Museum* LV (1900) p. 1 segg.

[Nel *Popolo Romano* del 3 Dic. 1899 io espressi la meraviglia che un monumento così importante avesse potuto prender la via di Berlino. Ma ora da una pubblicazione del Croce (sulla *Napoli nobilissima*) apprendiamo che la Direzione del Museo di Napoli non volle comprare la terracotta. Il prof. Giulio de Petra pubblica, a sua discolpa, una lettera sul *Don Marzio* del 5-6 novembre: e qui stralciamo un brano stupefacente dalla lettera dell'egregio uomo: « Circa l' iscrizione etrusca — scrive il de Petra — nè il Buecheler, nè il von Duhn, nè il Pais possono citare una sola epigrafe o greca o etrusca o italica o latina, in cui con i caratteri di una forma tarda sia adoperata l' antichissima interpunzione dei tre punti disposti in linea verticale; e, quel che è più, accanto a questo modo si veggano usati i tre punti disposti a triangolo massonico ed il punto unico messo ora nell' alto, ora nel mezzo, ora in basso, ora sotto al rigo!!! Quando verrà fuori una iscrizione simile la cui autenticità sia indiscutibile per le circostanze di trovamento, e quando gli etruscologi avranno interpretata questa, che si pretende monumento preziosissimo (il Buecheler dichiara di non intenderne una sola parola), allora soltanto riconoscerò di aver fatto perdere al Museo Nazionale un documento di singolare importanza. Ma insino allora la fabbrica d' iscrizioni false su terracotta, che esiste in S. M. di Capua, ed è più nota a noi che ai tedeschi, deve imporsi al mio giudizio »].

Pag. 38.

(129) Il Professore Scherillo nel suo libro sulla *Commedia dell' arte* combatte la riconnessione storica che i dotti, da tempo, pongono. Ma l' egregio uomo non riesce a dimostrare la sua tesi.

(130) Helmolt's *Weltgeschichte* IV (1900) pag. 314.

(131) Plinio, *N. H.* XVI, 44, 237: *vetustior — urbe in Vaticano ilex, in qua titulus aereis litteris Etruscis religione arborem iam tum dignam fuisse significat;* Cicerone, *De rep.* II, 10, 18: *Romuli — aetatem — iam inveteratis litteris atque doctrinis omnique illo antiquo ex inculta hominum vita errore sublato fuisse cernimus.*

(132) Padre Luigi Bruzza, *Sopra i segni incisi nei massi delle mura antichissime di Roma.* Roma ,1876.

(133) Il Gamurrini, *Notizie degli scavi,* Maggio 1899, affermò che il cippo dimostra la filiazione dell' alfabeto latino da quello etrusco; ma non ci disse nè il come nè il perchè.

Un filologo russo, il Netuschil, *Filol. Obozr.* XII, 195 segg. volle sostenere che i Romani usarono, prima della latina, la scrittura etrusca, ma fu ben confutato dal Modestoff, *ib.* XIII, 47 segg.

Pag. 39.

(134) Cfr. Brugmann, *Grundriss* I² 306, 313 seg.; Thumb, *Indogermanische Forschungen* IX, 294 sgg. Il Pauli, *Altitalische Forschungen* III (1891) p. 100 sgg. riconosce il *vh* = *f* in tre o quattro iscrizioni etrusche e ne deduce che *vh* = *f* era presso gli Etruschi la designazione più antica del *f* ! !

L' indagine molto laboriosa condotta dal Pauli (pagg. 81-231) sulla origine degli alfabeti italici (italico, in senso lato) induce l' egregio uomo a porre cinque distinte fonti greche: « *das messapische aus dem lokrischen, das lateinische (mit dem pränestinischen), das etruskische (mit den Alphabeten von Lugano und Trient einer-, dem umbrischen und oskischen andrerseits) und vielleicht auch das faliskische aus dem chalkidischen, das sogennante sabellische aus dem korintisch-kerkyräischen, das von Sondrio aus einer mit dem theräisch-melischen verwandten Quelle, das venetische endlich aus dem eleischen.* Ed ora il Pauli (Helmholt's *Weltgesch.* IV, 314) insiste nel concetto che se Etruschi, Umbri ed Osci da una parte, Latini e Falisci dall' altra derivarono i loro alfabeti dalle colonie calcidiche d' Italia, noi dobbiamo intendere la cosa col criterio cronologico, in quanto l'alfabeto etrusco-umbro-osco sia più antico dell'alfabeto romano-falisco.

Il Deecke, *Erläuterungen z. lateinischen Schulgrammatik* 6 seg. vorrebbe derivare tutti gli alfabeti italici occidentali (etrusco, umbro, falisco, latino, volscò, osco) da un alfabeto paleoitalico della costa dell'Etruria meridionale, derivato alla sua volta da un alfabeto greco · calcidico. Il quale alfabeto greco — continua il Deecke — si era diffuso verso il 550 a. C., forse da Cuma, sulle coste occidentali d' Italia. Occhio alle date!

(135) Kretschmer, *Einleitung.* p. 242.

(136) Nissen. *Italische Landeskunde* I, 494, 504, 524.

(137), Kirchhoff, *Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets,* 4 Aufl. 1887.

(138) La presenza dei Fenici nell' Egeo risale al XV secolo av. C. (Ed. Meyer, *Gesch. d. Altertums* I, 234). Di ben altra opinione è il Beloch.

Pag. 40.

(139) Il Bronisch, *Die oskischen i - und e - vocale* 15 seg. vuol dimostrare che gli Etruschi non avevano il suono dell' *o*. Ma l' alfabeto del retico o etrusco del nord ha la lettera O; e il segno dell'O ha la pietra inscritta di Lemno. Dunque ci troviamo dinanzi al medesimo caso degli Osci e degli Umbri. L' umbro adottò l' alfabeto etrusco del sud che non aveva il segno dell'O; e rese col medesimo segno V l' *u* e l' *o*, rimanendo fedele all' antica scrittura; mentre l' osco che nella origine aveva, al pari dell' umbro, il solo V per esprimere i due fonemi *u* ed *o*, perfezionò il suo alfabeto con ∀ *(o)*. Ora i Tirreni di Lemno e gli Etruschi del nord perfezionarono, come gli Osci, l' alfabeto antico colla introduzione dell' *o*, mentre gli Etruschi dell' Etruria e della Campania rimasero fedeli al primitivo alfabeto.

L' esistenze di un fonema *o* nell' etrusco ci é confermata dalle iscrizioni etrusche in alfabeto latino (v. Corssen, *Sprache der Etrusker* I, 245 seg.): così le tavole umbre in alfabeto latino ci danno l'O di fronte all' V delle tavole in alfabeto nazionale. E hanno pure il loro valore i nomi etruschi latinizzati che ci dànno l' *o* (*Porsena* ecc.).

Pag. 41.

(140) Ad. Harnack, *Die Chronologie der altchristlichen Litteratur bis Eusebius*, erster Band Leipzig, 1897, pag. « VIII: Die älteste Litteratur der Kirche ist in den Hauptpunkten und in den meisten Einzelheiten, litterarisch-historisch betrachtet, wahrhaftig und zuverlässig; » pag. X: « Es wird eine Zeit kommen, und sie ist schon im Anzug, in der man sich um die Entzifferung litterarhistorischer Probleme auf dem Gebiet des Urchristenthums wenig mehr kümmern wird, weil das, was überhaupt hier auszumachen ist, zu allgemeiner Anerkennung gelangt sein wird—nämlich das wesentliche Recht der Tradition, wenige bedeutende Ausnahmen abgerechnet. » — Debbo alla cortesia del collega Giulio Salvadori il richiamo al giudizio dello Harnack.

Pag. 42.

(141) Il carattere politico della moderna istoriografia tedesca è riconosciuto apertamente dagli stessi tedeschi. Cfr. D. Schäfer, *Das eigentliche Arbeitsgebiet der Geschichte*, 1888 pag. 24.

(142) Treitschke, *Deutsche Geschichte im 19ten Jahrhundert* II, 64.

(143) Guilland, *L'Allemagne nouvelle et ses historiens* p. 134.

(144) o. c. 149.

Pag. 43.

(145) Un mio bravo scolaro, il dott. Nacinovich, mi pone sott' occhio il libro di Paulo Fambri, *La Venezia Giulia* (Venezia 1885). A pag. 82 seg. il Fambri scrive: « L'Austria trapiantò nella valle italiana dell'Adige il Tirolo, nella valle italiana del Fella la Carinzia, nella valle italiana del Vipaco la Carniola, nella valle italiana dell' Isonzo la Germania federale: però tali usurpazioni in danno dell' Italia erano soltanto politiche. Ora si vuole coonestarle facendone complice la scienza geografica.... « Vi hanno scrittori moderni - tedeschi per lo

più - i quali recisamente sostengono Trieste, Gorizia, Aquileia, non essere città dell' Italia, nè l' Istria potersi considerare terra italiana.... Quanto alle Alpi Giulie, la fantasia dei poeti poterle avere immaginate o nel lontano orizzonte forse qualche valligiano di Gorizia o dell' Istria sognate, scambiandole cogli orli più elevati dell' alture Carniche, chè l' Italia ad oriente è aperta, manca di naturali frontiere e trovasi signoreggiata dalle giogaie alpine, le quali s' innalzano nel cuore d' Europa! » E a pag. 85 il Fambri scrive: « .... La maggior parte degli scrittori e dei cartografi tedeschi non si danno per intesi nè di Cesare, nè di Tacito, nè della Peutingeriana, nè di Marcellino, nè di San Martino e sbattezzano per loro comodo le Giulie chiamandole di loro capo *Alpi calcari meridionali* (Südliche Kalk-Alpen), per cedere il nome di Giulii a non si sa quali accidenti balcanici ».

(146) Fouillée, *Races latines* in *Revue des deux mondes*, 1899 p. 561 segg.

(147) Notevole è il capitolo che Giorgio Mohl consacra alla « *constitution du latin d'Italie* » nella molto discussa opera *Introduction à la Chronologie du Latin vulgaire*. Paris 1899 p. 87 segg. È a tutti noto il libro del Budinski, *Die Ausbreitung der lateinischen Sprache über Italien und die Provinzen des römischen Reiches*. Berlin 1881.

Alla latinizzazione d' Italia non segue, com' è facile intendere, la morte subitanea dei dialetti indigeni, dacchè il *non omnis moriar* di Orazio è una veritá assoluta per la lingua. La glottologia classica e romanza si affatica da tempo sul grosso problema; e il libro del Mohl ha il gran merito di riporre sul tappeto molte questioni che la critica giudicava omai risolte.

Pag. 44.

(148) Sul valore primitivo del nome d' Italia ha ragionato dottamente ed acutamente tra noi il collega Enrico Cocchia dell' Università di Napoli (*Nuova Antologia* 1882, 1894; *Studi latini* 1883 p. 34 segg.). Sulla questione torna ora il Cocchia in *Rivista di Storia antica e Scienze affini*, 1899.

Cfr. anche Sittl, *Der Namen Italiens* in Wölfflin's *Archiv*, XI (1899) p. 121 segg.

(149) Silla decimò il popolo sannita. Ma la storia c' insegna che alla grande e benefica opera delle formazioni politiche si accompagna spesso la brutale violenza. « *La réunion de la France du Nord et de la France du midi* - scrive il Renan, *Qu'est-ce qu' une nation?* p. 8 - *a été le résultat d' une extermination et d' une terreur continuée pendant près d' un siècle. Le roi de France, qui est, si j'ose le dire, le type idéal d' un cristallisateur séculaire; le roi de France, qui a fait la plus parfaite unité nationale qu' il y ait; le roi de France, vu de trop près, a perdu son prestige; la nation qu' il avait formée l' a maudit, et, aujourd' hui, il n' y a que les esprits cultivés qui sachent ce qu' il valait et ce qu' il a fait.* »

E l' opera benefica di Silla è ben lumeggiata dal Mohl, o. c., p. 145 con parole che io ho fatto mie perchè rispondenti intieramente al mio pensiero:

« *Du temps de Strabon*, V, 250, *le Samnium, repeuplé, fournissait* 88,000 *hommes de guerre. Dès lors l' Italie, reconstituée et forte, est en réalité plus puissante qu' elle ne l' avait jamais été, car Sylla lui a enfin donné ce qui lui manquait avant la Guerre Sociale: l' unité et le sentiment d' être une seule nation, un même peuple dont tous les citoyens libres partagent avec les Romains des droits égaux. Rome avait enfin cessé d' être la citadelle redoutable et détestée qui, des hauteurs du Capitole, surveillait la péninsule et maintenait les peuples sous le joug. Elle*

avait cessé d' être la maîtresse de l' Italie pour devenir la capitale commune des Italiotes; désormais l' Italie n' était plus une simple expression géographique: il y avait une nation italique. »

(150) Cicerone, *Philippic.* 3 c. 5.

(151) *Cato grammaticus, latina Siren,*

Qui solus legit ac facit poetas.

(Svetonio, *de grammat.* 11).

(152) *Corpus Inscript. Lat.* V, p. 906 n. 7817.

(153) Plin. *N. H.* III, 5, 6. III, 19, 32; Strab. V, 1, 1. Su *Le Guerre di Augusto contro i popoli Alpini* ha scritto ora un bel libro Giovanni Oberziner (Roma, Loescher, 1900).

Pag. 45.

(154) Io affermo il contrario di quello che scrive il Renan, *Qu' est-ce qu' une nation?* pag. 3: « *L' antiquité classique eut des républiques et des royautés municipales, des confédérations de républiques locales, des empires; elle n' eut guère la nation au sens où nous la comprenons* ».

Una nazione greca non vi fu al mondo come vi fu una nazione italiana. Contro di Serse marciò la federazione degli Stati greci, non la nazione greca. La sola creazione politica dei Greci fu il regno di Atene, così ingegnosamente evocato dal Wilamowitz, *Philologische Untersuchungen* I, 1 [*Reden und Vorträge*, 27 segg]; ma colla caduta dell' *imperium Atheniense* tramontò in Grecia per sempre lo Stato nazionale.

È superfluo avvertire che la lingua non basta da sola a crear la nazione. Base e vincolo delle nazionalità è la lingua, quando la lingua sia una lingua di cultura, e non il suggello della vita vegetativa di un popolo, quando il popolo che la parli abbia affermato ed affermi la sua individualità nella storia. E che la nazione sia una creazione della storia, lo dice il fatto che popoli parlanti la medesima lingua non formano una sola nazione; ecco l' Inghilterra e gli Stati Uniti, ecco la Spagna e l' America Spagnola.

Pag. 46.

(155) La critica moderna ha il torto di non rilevare quanto la Chiesa di Roma abbia contribuito a rinsaldare la romanizzazione del mondo. Senza l' opera della Chiesa sarebbero rimaste latine la Spagna e la Gallia?

E il vecchio albero che i barbari credevano di poter abbattere, non portò in Italia nuovi e rigogliosi frutti per l' opera della Chiesa di Roma che è latina al pari della Roma dei Cesari? E l' Africa non accoglie insieme col Cristianesimo la cultura romana? E non sono i monaci irlandesi che portano la cultura nostra in mezzo ai popoli germanici e celtici?

(156) Si è conteso e si continua a contendere sulla lotta che la civiltà latina ebbe nel medioevo a sostenere colle istituzioni barbariche. Ma giova ricordare — ciò che molti dimenticano — che i Germani, parecchi secoli prima delle invasioni barbariche in Italia, erano stati a contatto colla cultura di Roma. Per il problema linguistico (presenza di voci latine nel lessico germanico), che è essenzialmente problema di storia della cultura, vedi Kluge, *Vorgeschichte der altgermanischen Dialekte,* Strassburg 1897 p. 327 segg.

Della pretesa fusione degl' Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo tocca ora il Salvioli, *Sullo stato e la popolazione d' Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, Palermo 1900, ed imprende a discorrere Carlo Cipolla in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, 1900 p. 329 segg.

(157) Il Sergi, *Decadenza delle nazioni latine*, Torino, 1900 p. 86 scrive: « La storia è un disastro per le nazioni che hanno avuto un passato glorioso; sarebbe opportuno, patriottico non insegnarla ».

Felici adunque i popoli che non hanno istoria? O si vuol piuttosto slatinizzare l' Italia? « *Il existe* — avverte il Brunetière, *Discours de combat*, 1900 pag. 286 — *il existe une espèce de conjuration des héritiers du génie latin contre eux-mêmes; et depuis quelques années, en France et en Italie, — en Italie plus qu' en France — nous n' avons que l' Allemagne ou l' Angleterre sous les yeux ou à la bouche* ».

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01421 1920